

QUOTAZERO.COM

Gennaio - Marzo 2009

Anno 2 Numero 5 - Pubblicazione trimestrale a cura di www.quotazero.com

Monte Penna

Monte Armetta

Monte Tambura

Riccardo Cassin



Editoriale

È già passato un anno.....

Eh già: nonostante un po' di ritardo, siamo arrivati al primo numero del secondo anno di vita della rivista di Quotazero. Molti passi in avanti sono stati fatti, con continui miglioramenti ed aggiustamenti, sia nei contenuti che nella grafica.

Voglio iniziare questo editoriale ricordando alcune delle attività che ci hanno visti impegnati durante l'anno appena concluso: dal raduno sul Monte Caucaso alle recenti serate della seconda rassegna dei "Tramonti da Quotazero" fino ad arrivare all'incontro svoltosi alla Baita del Diamante, solo per citare le più importanti.

Questo inizio d'anno ha portato anche una importante novità, ovvero la nuova gallery fotografica, rinnovata e migliorata grazie al fondamentale contributo di Bade e Colsub.

Venendo invece ai contenuti della rivista, il numero si apre con una nostra intervista al Grande Vecchio dell'alpinismo italiano, ovvero Riccardo Cassin, fatta in occasione del suo centesimo compleanno, grazie alla collaborazione della Fondazione Riccardo Cassin, nelle persone di Marta e Monica Cassin, che hanno anche fornito le foto d'epoca che vi troverete a corredo.

Con una stagione invernale così ricca di neve, ampio spazio è stato dedicato alle uscite di scialpinismo e di alpinismo fatte sul nostro appennino e non solo.

Ben rappresentato anche il settore delle alpi Apuane con un bell'articolo sul monte Tambura e con un altrettanto avvincente resoconto di un'escursione sulla Pania della Croce da parte del gruppo Apuane Extreme, capeggiato dal mitico Bury.

Il resto della rivista lo lascio scoprire ai lettori con l'auspicio che sempre più utenti diventino fattivi collaboratori inviando i propri contributi, resoconti, notizie e quant'altro legato al mondo della montagna.

In ultimo, ma solo in ordine di tempo, vorrei segnalare una importante realizzazione che ci ha visto impegnati insieme ad Outdoor Liguria ed al sito Arrampicate.it, ovvero la nuovissima palestra di roccia battezzata "Placche delle Ferriere" nell'alta val Cerusa.

Buona lettura a tutti.

Paolo De Lorenzi
La redazione

QUOTAZERO.COM

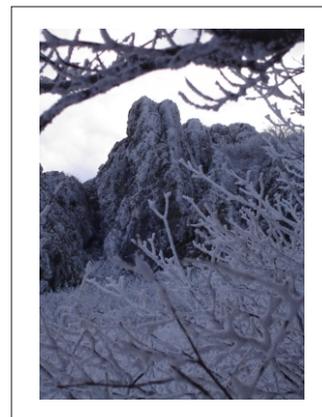
Redazione: Bade - De Lorenzi - Emma

Realizzazione grafica: Wolf041

Hanno collaborato a questo numero: Skeno, Ropesce, Delorenzi, Andrea Parodi, Alexander, Fed7, Mazzysan, Bunny, Ramingo, Enrico Pelos, Davec77, Bury, Titus, Manù, Okkiblu

La presente pubblicazione non ha scopo di lucro. Essa può essere scaricata gratuitamente dal sito www.quotazero.com e viene inviata automaticamente a tutti gli iscritti al forum.

Foto di copertina: Cresta nord del Bric del Dente (Foto Alec)



In questo numero

Appennino Ligure

<i>I profeti dello sciappenninismo</i>	4
<i>Al monte reixa da sambugo</i>	6
<i>Oltre le colline</i>	10
<i>Inverno appenninico</i>	13
<i>Alpinismo invernale sul Monte Penna</i>	15

Alpi Liguri - Marittime - Cozie

<i>La traversata delle Alpi Marittime in sci</i>	19
<i>Monte Armetta</i>	24

Alpi Apuane

<i>Monte Tambura</i>	26
<i>La conquista della Regina</i>	30

Altre Montagne

<i>Albard di Bard</i>	33
<i>Valle Cervo</i>	35
<i>Linea di confine</i>	38
<i>Cento anni di amore per i monti</i>	40

Eventi

<i>Gita al Beigua con ciaspole</i>	42
<i>Ritrovo quotazerino alla Baita del Diamante</i>	44

In breve

<i>Apuane extreme e Quotazero.com</i>	45
<i>Tramonti da Quotazero</i>	45

La riproduzione anche parziale degli articoli e delle fotografie è permessa solo citando la fonte. Gli itinerari riportati nella presente rivista sono aggiornati in base alle informazioni disponibili al momento: tali informazioni vanno pertanto verificate e valutate di volta in volta in loco da persone esperte. Le opinioni espresse negli articoli appartengono ai singoli Autori, dei quali si intende rispettare la piena libertà di giudizio.





I profeti dello sciappenninismo

La stagione 2008-2009 la ricorderemo per anni: già a fine novembre il nostro Appennino è stato colpito da copiose nevicate che hanno imbiancato le vette della regione. Anche il mese di dicembre ha visto cadere gli amati cristalli ed ai primi di gennaio un'ulteriore eccezionale nevicata ha rappresentato la ciliegina sulla torta.

Le temperature si sono mantenute relativamente basse e la neve ha resistito per mesi, specialmente sui versanti nord. Insomma, per gli *sciappenninisti* come me questo inverno "di una volta" è stato una vera manna. Il *furore localistico* che mi ha colpito di recente, anche a livello torrentistico, si è quindi ulteriormente acutizzato, complici sia l'incombente mezza età, sia i malleoli fratturati nello scorso agosto.

I quasi 40 anni vedono calare la mia voglia di guidare per molti chilometri verso le Alpi, mentre le ossa puntellate dal titanio fanno ricadere le mie scelte su gite più brevi. Proprio a causa dell'infortunio estivo anche quest'anno ho dovuto rinunciare a frequentare il corso di scialpinismo. Con gli sci me la cavo più che bene in discesa, ma sono completamente digiuno di argomenti quali la sicurezza su neve, le valanghe, il ghiaccio, la tecnica scialpinistica. Altro motivo per cui continuo ad avere un certo timore reverenziale verso le gite più serie. Se è vero che ho scoperto che la montagna si apprezza molto di più senza skilift e folle urlanti è altrettanto certo che sono molto più prudente di vent'anni fa.

Quando sento gli amici rimpiangere il passato, io penso invece che ho fatto anche, a volte inconsapevolmente, un sacco di idiozie. Per non parlare del tanto tempo perso in attività poco interessanti. Ma soprattutto sono convinto di avere davanti un mondo tutto da scoprire, in particolare per quanto riguarda lo sci in montagna. Grazie a quest'annata nevosissima faccio quindi pratica vicino a casa, in attesa di ritrovare un po' di sicurezza nei miei mezzi ed un po' di energia per vincere la pigrizia, magari oltrepassando addirittura Cadibona!

In effetti siamo ormai a fine gennaio e per calzare gli sci non ho quasi dovuto mettere piede fuori dalla provincia di Genova. Oltre alle gite nel gruppo del Beigua, all'Aiona ed al Monte Bue in val d'Aveto e quest'anno addirittura nella zona di Praglia, non poteva mancare nel prestigioso carnet dello *sciappenninista* genovese il gruppo del monte Antola (1597 metri).

Come a piedi, anche con gli sci si può salire sull'Antola da diversi punti di partenza ma, ovviamente, i versanti più adatti non sono quelli rivolti a sud. Due anni fa, essendoci neve solo sopra i 1300 metri, insieme a Sara eravamo saliti da Capanne del Romano, gita con poco dislivello e panoramichissima, ma un po' frustrante perché piena di saliscendi e stretti passaggi nel bosco. Quest'anno, poco prima di Natale, con un gruppetto di amici abbiamo tentato la salita da Vegni, frazione di Carrega Ligure sul versante nord dell'Antola. La quota neve era sui 1000 metri e siamo partiti on gli sci ai piedi già dal paese, ma la gita si è risolta per lo più in una ravanata orrenda, causa una cartina inaffidabile, motivazione che non mi ha risparmiato gli insulti ed i motti di dilleggio dei compagni.

Solo dopo varie sofferenze abbiamo trovato la via giusta: il comodo tratturo che da Vegni porta alle Tre Croci, dove si ritrova il crinale che sale da Capanne del Romano. Il dislivello totale è di circa 500 metri, anche in questo caso la discesa è boscosa, ma il tratturo è abbastanza largo da concedersi qualche curva, prima di trovare qualche bel pratone più in basso, alle pendici settentrionali del Carmetto. Il granitico Alec mi ha poi fatto sapere che, volendo salire da nord sull'Antola, è preferibile partire da Croso, sul versante

opposto della Valle dei Campassi.

Dopo Natale si doveva assolutamente recuperare lo smacco subito! Il giorno di Santo Stefano, con l'ansia di evitare l'ennesima mangiata (ma perché si *deve* mangiare così tanto?), io e Sara sfidiamo la bufera e ci dirigiamo a Caprile, punto di partenza prescelto per la giornata. In paese c'è solo una spolverata di neve, per cui ci incamminiamo sci in spalla. A 1150 metri di quota troviamo, quasi improvvisamente, mezzo metro di neve già trasformata e dura come il cemento. Continuiamo salendo tranquilli per i prati fino alla fontana Cantioe e poi in mezzo al bosco, nel ripido tratto che precede la fontana d'Antola. Qua troviamo addirittura le tracce di una slavina... Una slavina sull'Antola: da non credere! Giunti sul crinale, un vento gelido e fortissimo ci spinge letteralmente fino in vetta.



Tocchiamo la croce urlando "Liberi me!" come a nascondino e scappiamo subito in discesa, non dopo avere lottato con le pelli di foca imbizzarrite dalla bora. La discesa del primo tratto, comune anche agli altri due itinerari da Vegni e Capanne del Romano, è sempre divertente, con bei pendii aperti e vegetazione rada. Raggiunta la fontana d'Antola, la discesa nello stretto sentiero nel bosco richiede attenzione e sapiente uso di derapate (o anche la rinuncia agli attrezzi, sigh!) fino ai prati sopra Caprile, la cui discesa con vista sul Brugneto è invece un piacere, breve ma intenso.



Per finire la panoramica sulla zona, cito il Monte Carmo (1640 metri), poco distante dall'Antola ed anch'esso salito di recente. Per mancanza di tempo lo abbiamo affrontato dalla via più breve, cioè da Capanne di Carrega, sul versante sud. Sul forum Maxgastone segnala che la salita da Carrega Ligure, frazione Connio, è decisamente più appagante... E non stento a crederlo! Dalle capanne sono infatti 250 metri scarsi di dislivello. La brevissima discesa inizia sul piacevole "panettone" sommitale, mentre il tratto finale è su mulattiera, una sorta di pista da bob che attraversa il bosco.



Solo pochi anni fa, se mi avessero detto che mi sarei divertito un mondo a sciare sui nostri monti, mi sarei sicuramente messo a ridere. Ma non perdo certo il senso delle proporzioni... Infatti, vagando per i nostri piccoli monti, fra un ruscello che scioglie l'esile manto nevoso ed i ravanamenti nella boschina appenninica, penso che il giorno che dovessi scendere da Jungfraujoch verso Konkordia Platz sul ghiacciaio dell'Aletsch, lungo decine di chilometri ed ovviamente privo di alberi e cespugli di rovi, potrei anche avere uno choc...

Skeno



Al Monte Reixa da Sambugo

QUANDO L'UOMO "VIVEVA" LA MONTAGNA

Alle spalle di Voltri, nella Val Cerusa, troviamo la caratteristica frazione di *Sambugo*, piccolo borgo rurale abbarbicato sui fianchi della montagna. Ancora oggi troviamo pascoli e coltivazioni, tuttavia la popolazione è diminuita rispetto ad una volta (c'è chi viene solo per trascorrere il week-end). Del fiorente passato di queste zone rimane la testimonianza data dai numerosi sentieri che le attraversano e dai caratteristici ruderi che si incontrano percorrendoli, un tempo sedi di rigogliosi pascoli, oggi solo rifugio per i caprioli.

Il paesino è costituito perlopiù da case sparse tra la località Bruxinetti lungo il torrente Cerusa e le Case Stellin. Al centro del paese troviamo la caratteristica chiesa di S. Teresa (o S. Teresina, com'è chiamata dai locali), edificata alla fine degli anni 20, che ricorda molto da vicino le chiese delle località alpine.

Durante la Resistenza, Sambugo fu rifugio di gruppi di partigiani. Da ricordare due giovani, Osvaldo Moretti e Antonio Zaghi, i quali rimasero intrappolati in un'imboscata dei tedeschi, che avevano dato fuoco al fienile nel quale si erano rifugiati.

Ci troviamo in una valle laterale del Cerusa (dx orografica), delimitata dal *Rio Gava* e dai suoi affluenti *Rio Malanotte* e *Rio Secco* e dominata dall'imponente massiccio del *Monte Reixa*. L'ambiente è tipicamente alpino (non per niente il Gruppo di Voltri rientra geologicamente nelle Alpi) e selvaggio: non sembra veramente di trovarsi a così pochi chilometri dal mare!

Circa le attività all'aria aperta, il luogo offre innumerevoli opportunità, dal semplice escursionismo, al torrentismo, all'alpinismo (in particolare nei mesi invernali in presenza di abbondanti nevicate come quest'anno). Di seguito descriviamo un bellissimo percorso escursionistico ad anello che permette di scoprire le bellezze e le testimonianze di queste zone. È percorribile in ogni periodo dell'anno (ma sconsigliamo l'estate), attrezzati opportunamente in caso di nevicate. Raccomandiamo sempre l'uso di pantaloni lunghi e scarponi per evitare le zecche e le vipere.

Percorso: Sambugo (380 m) – Passo della Gava (756 m) – Cascina Saiardo (890 m) – Monte Reixa (1182 m) – Passo del Faiallo (1050 m) – Sambugo (380 m)

	Segnavia	Tempo approssimativo
Sambugo – Passo della Gava	- (arancione/rosso)	1 ora e 20 minuti
Passo della Gava – Rifugio Gilwell	●● (rosso)	20 minuti
Rifugio Gilwell – Fonte Bullu	non segnato	10 minuti
Fonte Bullu – Monte Reixa	✘ (rosso)	1 ora
Monte Reixa – Sambugo	□ (rosso)	2 ore e 15 minuti

Difficoltà: E+

Accesso (auto): Usciti dall'autostrada a Genova-Voltri, si prende a dx l'Aurelia fino ad arrivare al capolinea del bus n.1, si svolta a dx in Via delle Fabbriche e, tralasciato il bivio per l'ospedale, si continua per circa 5 km, attraversando il paese di Fabbriche e proseguendo su Via Fiorino fino ad un evidente bivio a sx per la località Sambugo (Via Osvaldo Moretti). Si prosegue ancora per 3 km in salita per una stretta strada a tornanti fino a raggiungere la chiesa di S. Teresina, dove si può parcheggiare.

Accesso (mezzi pubblici): dalla stazione F.S. di Voltri si prende l'autobus n.97 per Fiorino. Si scende in corrispondenza della chiesa di Fabbriche (fermata FABBRICHE 15/CHIESA), da dove si segue il segnavia FIE □. Attraversato il Cerusa, dopo un lungo tratto asfaltato, oltrepassato un ponte sul Rio Gava, un ripido sentiero porta alla chiesa di Sambugo. In alternativa si può scendere in corrispondenza del bivio per Sambugo (FIORINO 2/SAMBUCO) e proseguire per Via Osvaldo Moretti oppure seguire le indicazioni per la località Bruxinetti raccordandosi con l'itinerario FIE □.

Descrizione del percorso

Dalla piazza della chiesa si prende a sx in salita (indicazioni per il Passo della Gava e il rifugio Gilwell) una strada asfaltata, Via Antonio Zaghi, che conduce alle *Case Stellin* da dove inizia il sentiero vero e proprio che conduce al Passo della Gava (cancello da richiudere). Seguendo rari segni (linea rosso/arancione talvolta bianca e rossa), ci si addentra in un bosco.

Il sentiero segue in parte il tracciato dell'acquedotto passando al di sotto di *Casa Ravezze* (Ca' da Tilla). Questo casa ormai diroccata prende il nome dalla donna che per ultima la abitò dal 1890 al 1959. Il nome di Casa Ravezze deriva invece dal fatto che nelle vicinanze si trova una grossa cascata (ravezza, in dialetto) del Rio Malanotte. Si prosegue guardando dapprima il *Rio Malanotte*, quindi il *Rio Gava*. Il sentiero, che da qui in avanti presenta alcuni passaggi più difficili, prosegue tenendosi sulla dx orografica di quest'ultimo rio. Con una discreta pendenza ci si addentra nella *Fossa della Gava* e godendo di spettacolari panorami (in particolare sulla zona di Punta Martin) si raggiunge una fonte, appena al disotto del *Passo della Gava* che si raggiunge in pochissimi minuti.



La Fossa della Gava

Il Passo della Gava è un importante crocevia fra i sentieri che collegano Voltri e Arenzano allo spartiacque appenninico (monti Reixa e Argentea) ed è una zona di notevole interesse per l'osservazione dell'avifauna migratoria, in particolare dei rapaci.

Il nostro itinerario prosegue dal passo sul sentiero in leggera salita contraddistinto da due bolli rossi (a dx arrivando da Sambugo), che arriva da Arenzano. Facendo un po' di attenzione si possono notare alcune pietre "incurvate" lungo il sentiero: sono gli evidenti segni del passaggio dei tronchi d'albero che un tempo venivano trascinati fino al mare, dove erano impiegati nei cantieri navali.



Cascina Saiardo (Rifugio Gilwell)

Si abbandona il sentiero ●● dopo una ventina di minuti circa seguendo la deviazione per il *Rifugio Gilwell* (ex *Cascina Saiardo*). Questa cascina venne costruita intorno al 1870 da un pastore di Sambugo, Andrea Pastorino, per facilitare il lavoro durante il periodo della transumanza. Le balle di fieno venivano trasportate dal rifugio a Fabbriche mediante una teleferica che passava per la Ca' da Tilla, Case Stellin e la Rocca Scatun. Dal 1956 la cascina rimase abbandonata fino a quando negli anni 70 venne riscoperta da un gruppo di scout. Passano anni prima di trovare i fondi necessari al restauro ed ottenere i permessi necessari per effettuare i lavori, che iniziano nel 1994 e si concludono alla fine del 1995. Da allora il rifugio è sempre aperto e a disposizione degli escursionisti.

Dal rifugio saliamo fino ad incontrare la *Fonte Bullu*, dove ci congiungiamo al sentiero (X rossa) che da Crevari sale alla Gava e quindi al Monte Reixa. Subito si incontrano i resti della *Ca' du Bullu*, testimone dei tempi in cui queste vie erano percorse da viandanti e mercanti. Sfiando il *Bric Saiardo*, anticima del Reixa, si attraversa il lunare *Passo Saiardo* e, dopo una ripida salita lungo la quale la vista spazia da Portofino a Capo Noli, raggiungiamo la cima del *Monte Reixa*. Ci troviamo sulla vetta più alta del Comune di Genova (1181 m), nel punto di minore distanza tra i monti ed il mare, appena 5 km in linea d'aria. Nelle giornate limpide è possibile vedere la Corsica, anche se molto più spesso queste zone sono coperte da uno strato di nuvolosità caratteristico, che in dialetto viene chiamato *gaigo*.

Dalla vetta del Reixa si prosegue lungo il sentiero indicato con un quadrato rosso vuoto. Stiamo ora scendendo lungo il versante padano ed è interessante notare come questo, a differenza di quello marittimo che è ripido e brullo, sia popolato da boschi di vario tipo, in particolare faggete. In un quarto d'ora, superata la *Cima Faiallo*, altra anticima del Reixa, arriviamo al *Cian de Toe* (Piano delle tavole in dialetto genovese). Si tratta di un crocevia di sentieri dove un tempo venivano accatastati i tronchi degli alberi, opportunamente squadriati, prima di essere trascinati verso la costa per la costruzione delle navi. Abbandonando momentaneamente il sentiero segnato, con una piccola deviazione possiamo raggiungere il *Passo del Faiallo*, dove è possibile usufruire di una bellissima area pic-nic (purtroppo ci arriva una strada carrozzabile...) per fare una meritata pausa-pranzo (ristorante-albergo aperto tutto l'anno).



Cima del Monte Reixa

Rifocillati, torniamo al *Cian de Toe* e riprendiamo a seguire il segnavia (quadrato rosso vuoto) percorrendo il cosiddetto "*Sentiero di S. Gioacchino*". Esso prende il nome da un'edicola votiva dedicata a questo santo (ristrutturata alla fine degli anni 80 a cura della Società Operaia Cattolica di Crevari), posta lungo il sentiero nei pressi di uno spiazzo pianeggiante dove si osservano i resti delle Case S. Gioacchino.



Panorama dal Sentiero di S. Gioacchino

Durante il percorso possiamo ammirare l'intera Val Cerusa, dominata dal Bric del Dente, la riviera da Voltri a Portofino e le cime dell'appennino genovese, tra le quali svetta inconfondibile quella del Monte Tobbio. Bellissimi anche gli scorci panoramici sulla valle del Rio Secco, che si apre proprio sotto il sentiero, dove spicca il tetto rosso del *Giasse da Rua*.

In prossimità del *Bric Malanotte*, abbandoniamo il sentiero di S. Gioacchino (proseguendo dritti si ritornerebbe al Passo della Gava lungo il percorso dell'andata) per iniziare la discesa verso Sambugo. In quest'ultima parte della nostra gita abbiamo la possibilità di ammirare da un'angolazione diversa il tratto percorso durante la mattina (Rio Malanotte, Ca' da Tilla, Cascina Saiardo,...).



Panorama lungo la discesa

All'improvviso scorgiamo in basso l'abitato di Sambugo; sembra fatta ma ancora più di un'ora di cammino ci separa dall'arrivo. Terminata la ripida discesa, si superano alcuni pascoli e si incontra nuovamente il tracciato dell'acquedotto; dopodiché un lungo giro per i campi ci porta all'altra estremità del paesino che attraversiamo ritornando sulla piazza della Chiesa.



Sambugo visto dall'alto

Ritengo che questo percorso, come del resto tutti quelli che interessano la Val Cerusa, sia di particolare suggestione per due motivi: innanzitutto per l'estrema varietà di ambienti che si incontrano e per la particolarità della zona (un ambiente alpino a due passi dal mare!), ma anche per le preziose testimonianze di un passato, non troppo lontano, in cui l'uomo viveva in simbiosi con le sue montagne.

Roberto Pesce



Oltre le colline

Avevo dieci anni. Ero un bambino gracile e timoroso, sognatore. La casa in cui abitavo era affacciata sul mare, ma subito dietro si alzavano le colline e, oltre le colline, le montagne enormi e misteriose. E oltre le montagne?

Oltre le colline cominciavano i miei sogni di fantastiche avventure, ma gli amici preferivano il pallone... Così ci si ritrovava ogni giorno, dopo la scuola, a sgambettarci per il possesso di una palla, su incredibili prati sospesi tra il luccichio del mare e le montagne alte e scoscese.

I pomeriggi scivolavano via in lunghe partite, a volte interrotte da fughe precipitose, causate dall'apparire del contadino armato di falce.

I miei amici sognavano di essere famosi giocatori in un vero stadio, io invece, mentre la palla rotolava qualche metro più in là, spesso m'incantavo a guardare le alte bastionate che sbarravano bruscamente l'orizzonte... Che cosa ci sarà oltre le montagne?

A volte il crinale era coperto da una fitta coltre di nebbia, come un'ombra bianca che ne seguiva i profili ammorbidendoli. I contadini la chiamavano "il gaigo" e raccontavano che è come un vento denso di umidità, che avvolge ogni cosa e tutto intorno diventa grigio e indefinito. Molte persone si erano perse sui monti all'apparire del gaigo, che sembra nascere dal nulla e in breve copre tutto.



Scendendo dal Monte Rama

Della casa dei contadini ricordo l'odore fresco di penombra e di fieno e il profumo del caffè che sempre offrivano a mia madre, quando saliva con me sulle colline per comprare le uova e la verdura.

Seduto in un angolo ascoltavo in silenzio i vecchi raccontare storie di caccia alla lepre e alla volpe, che qualche volta ancora scendeva a razzare i pollai. I racconti di incontri con enormi serpenti e rospi grossi come cani, ripetuti cento volte e ogni volta arricchiti di nuovi particolari, provocavano in me un misto d'incredulità, curiosità e timore. Le montagne mi attiravano, ma erano troppo grandi, troppo selvagge...

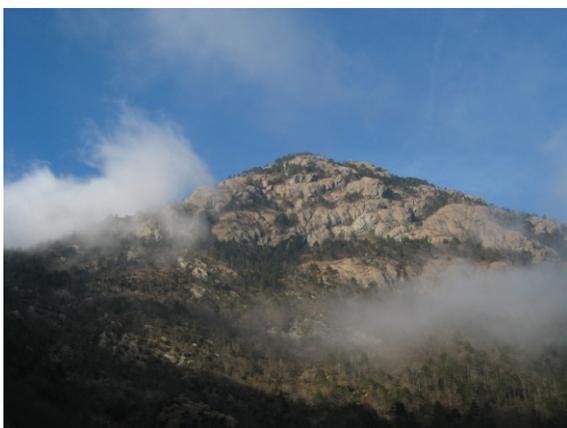
Anche mio padre, molti anni prima, era stato sulle montagne: dirigeva la squadra di operai incaricata di costruire il nuovo acquedotto, che ha origine sulle pendici orientali del Monte Rama, la montagna più bella e imponente di quella cresta dell'Appennino Ligure. Ma in cima al Monte Rama mio padre non c'era mai salito e neppure gli era mai venuto in mente di farlo.



Uetta del Monte Rama

Io invece ero attratto da quella montagna piramidale e rocciosa e spesso, sognando ad occhi aperti, mi vedevo arrancare verso la vetta, che immaginavo esigua ed aerea, come se le montagne dovessero per forza terminare a punta... A volte riuscivo a coinvolgere nei miei sogni qualche amico e insieme inventavamo incredibili scalate e facevamo progetti, che però non si realizzavano mai.

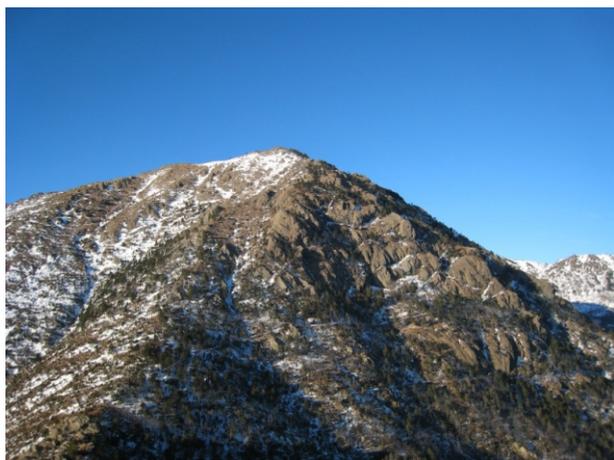
Trascorsero tre o quattro anni senza che mi avventurassi mai oltre le colline. Le montagne, però, erano sempre lì, davanti ai miei occhi: quando d'inverno le neviccate imbiancavano le cime, il paesaggio si trasformava e i monti sembravano ancora più grandi e irraggiungibili, quasi appartenessero a un'altra dimensione. Ma il sole in pochi giorni scioglieva il manto bianco e rimanevano soltanto lingue di neve accumulata dal vento negli avvallamenti.



Monte Rama da SudOvest

In primavera, appollaiato in cima all'albero più alto del bosco, stavo fermo a guardare le ultime chiazze di neve luccicanti sulle creste, in forte contrasto col calore già notevole del sole e col mare immenso che ondeggiava alle mie spalle.

In autunno conobbi Mario: proveniva dalla Ciociaria e il suo modo di parlare a noi del posto sembrava buffo. Ma era simpatico e mi seguiva sempre nelle avventure che io continuamente cercavo lungo le gallerie della ferrovia abbandonata, sulle rocce nel greto del torrente, nei boschi dietro casa.



Monte Rama dal Bric Camulà

«...E perché non andiamo a toccare la neve?» proposi a Mario, tornando a casa da scuola un giorno di febbraio, con il sole e le montagne imbiancate da una recente nevicata. Ma la neve in fondo era una scusa, per non dire esplicitamente: «Saliamo in cima al Monte Rama» perché, dopo tanti sogni mai realizzati, ora, pensare di salirci davvero mi faceva quasi paura...

Cominciammo ad inerpicarci per la collina salendo dritti verso la vetta del Rama, senza prendere in considerazione i sentieri che incrociavamo, non sapendo dove ci avrebbero portati. Dritti verso la neve e la cima: erano le tre del pomeriggio e rimanevano poco più di due ore di luce... Ma la cima non sembrava lontana. Superammo, a tratti correndo, un vallone, ruscelli, pietraie. Il sole era già basso sull'orizzonte.

«Andrea aspettami!» urlava Mario. Ma io, quasi senza fiato, correvo nella neve e spostavo indietro le lancette dell'orologio, per far credere a lui (e anche un po' a me stesso) che fosse ancora presto.

«Coraggio, vedrai che oltre questo salto ci siamo!» Ma oltre quel salto ce n'era un altro e un altro ancora...

Poi, quasi come nei miei sogni, improvvisamente, la croce, proprio come sulle montagne "vere", anche se la vetta non era esattamente uno spiazzetto aereo come l'avevo sognata, ma soltanto il termine di una lunga cresta quasi pianeggiante... Ma c'era la neve c'era il sole che stava tramontando sul mare e il paese laggiù in fondo, sotto ai nostri piedi.

Rimanemmo alcuni minuti seduti sui massi della cima, rapiti dalla magia del tramonto. Infine, come se ci fossimo resi conto soltanto allora della notte che stava per sopraggiungere, ci lasciammo scivolare lungo canaloni innevati, seduti sulle giacche di finta pelle.

Vagando nel buio che faceva un po' paura, coi profili dei monti che sembravano enormi e i massi e gli alberi che sembravano mostri in agguato, scendemmo verso le luci rassicuranti del paese. Ero in ritardo per la cena e mio padre fece una scenata, ma io, sdraiato sul letto, non lo ascoltavo neppure... Che cosa c'è oltre le montagne?

Oltre le montagne ... Oltre le montagne ci sono nuovi orizzonti, profili azzurri velati di sogni e... Oltre le montagne ci sono altre montagne più grandi.



Monte Rama, sentiero della diretta

Andrea Parodi



Inverno appenninico

Il Penna è una montagna che mi ha sempre affascinato. M'incantò dal nostro primo incontro, sul sentiero attrezzato, con la mia compagna, e mi rese suo nella mia prima ripetizione della parete nord, in piena tormenta. È una vetta di appena 1735 metri eppure gode di un ambiente che un tempo, prima dell'invasione turistica, si ritrovava solo 3000 metri più in su...

Ho ripetuto ed inseguito molte linee fra i suoi crinali ed i suoi sprazzi di calma non apparente, al ritmo della natura, piegando il capo alla sua maestà. Mi è anche capitato di passare dove altri non avevano messo il proprio piede: non è stato un affronto, piuttosto una piacevole svista, una semplice avventura.

Alcuni anni fa con il mio amico Max decidemmo di ripetere la via *Gambalunga*, non difficile ma un poco più impegnativa della rasserente nord. La neve era copiosa e farinosa nella parte bassa del canale, sul cono di deiezione, e troppo bassa e non trasformata nella parte superiore. Si trattava di un ambiente delicato ma possibile.

Impiegammo un bel po' per arrivare all'attacco e dovemmo usare le racchette. Sul pendio a 35°-40° ci muovemmo veloci sulla linea della goccia per non rischiare di provocar delle mini slavine. Creammo una cengia pestando della neve ed io iniziai a salire la prima lunghezza di

corda, assicurato dal compagno su un cm di ghiaccio verglassato. Piazzai un friend ed un chiodo knife blade, più per il piacere di farlo, ricordando la "maniera dei padri", che per vera necessità. L'erba congelata che affiorava dove il ghiaccio mancava era una manna per le picche, che si piantavano come nella migliore e più trasformata tra le nevi.

Recuperai Massimo che dovette ripartire affrontando una paretina rocciosa. Secondo la storica relazione che avevamo, in quel punto doveva esserci un pezzo a 60°, ma trovammo tutt'altro: un salto di roccia da superare con i ramponi ai piedi. Probabilmente una scarica doveva aver ripulito il tratto. Max lo scavalcò in un attimo e non ci badammo. Fece sosta su un faggio, benché non sia sempre ideale assicurarsi alle piante. Alcune, quando nascono sulla roccia, hanno radici corte per quanto il tronco sia grosso. Quell'albero era però nato su un terreno erboso, per altro ora completamente congelato dal ghiaccio, e ci potevamo fidare del suo impianto radicale.

Lo raggiunsi e ricominciai a salire a mia volta su un tratto elementare che lasciava il tempo di godersi l'ambiente tutt'intorno. Piantai due chiodi su un masso e richiamai Max. La relazione ci invitava a risalire un canale in cui era incastrato un grosso albero. Di fronte a noi vi erano tre canali di cui uno con un masso incastrato ed un altro





con alcune pietre, ma dell'albero nemmeno una traccia. Massimo puntò quindi al canale centrale, creando una sosta sul blocco, e mi recuperò. Ci trovammo a ridosso del blocco, in parete e senza sapere che cosa vi fosse al di là e soprattutto se la via fosse quella corretta. Mi arrampicai in punta di picche sul masso di diabase e spuntai con la testa. Il passaggio era fattibile, atletico e divertente, e al di sopra il canale continuava molto più semplice, con una pendenza inferiore. La storica relazione, seppur illustre, non era aggiornata. Il passaggio in questione apparentemente non aveva nulla a che fare con la via descritta.

Discutemmo ed in breve raggiungemmo un accordo molto invitante...Saremmo andati in apertura! Quale migliore occasione? Scesi disarrampicando fino alla precedente sosta; piazzai un'assicurazione mediante un friend, che sarebbe servita poi a Max per la sua discesa, e uscii dall'argine del canale buttandomi in piena parete. Il colpo d'occhio fu notevole e davvero suggestivo. Iniziai a risalire senza piazzare alcun chiodo in direzione di alcuni faggi a ridosso di una barra rocciosa e poi feci sosta. Massimo non poteva ovviamente sentirmi così gli comunicai che ero arrivato attraverso la corda con i canonici tre strattoni. Con altri tre strattoni gli indicai di partire, dopo averlo assicurato. Mi raggiunse e studiammo dove passare e toccò quindi a lui ripartire per quello che sarebbe stato il tiro più bello di questa nuova via. Superò diversi tratti abbastanza continui di misto, intorno al III-IV grado, molto verglassati, piazzando qualche chiodo per proteggersi. Rintracciammo alla fine il canale principale ed io raggiunsi in breve il mio compagno. Poi continuammo di conserva su gradi più semplici fino ad una sorta di anticima sulla quale lo aspettai a cavalcioni sulla roccia. Guardando

in basso notammo che la via Gambalunga non poteva che passare sul masso che avevamo trovato.

Ci slegammo ed uscimmo infine in vetta mentre il sole albeggiava. Lo spettacolo era unico. Il colpo d'occhio a 360° evidenziava la luce intensa del crepuscolo e la neve iridata sul pettine delle montagne. Lontano all'orizzonte vi era il mare, riconoscibile solo per il riflesso del sole che non può esservi in cielo. Assomigliava alla versione speculare di un'aurora boreale.

Scendemmo tagliando in orizzontale la parete nord e raggiungendo il colletto della Forcella che divide il Penna dal monte Pennino e poi via per i boschi. Come le altre volte andammo da Enzo, il "rifugio" di Gramizza, e ci demmo ai racconti osservando una vita più rosea «attraverso il fondo di un bicchiere di rosso». Battezzammo la nuova via appena aperta: «Fidati dell'Erba» che riassumeva l'amore per queste montagne in una frase che probabilmente solo chi vi ha scalato avrebbe potuto davvero capire.

In quell'occasione, mentre tornavamo alla civiltà, pensai che le vette sono i colori e gli alpinisti il suono di un'unica grande natura. D'inverno le montagne appaiono come un'unica creatura silente nel ghiaccio. Gli scalatori vagano per i boschi e risalgono le pareti riportando, con lo sbatacchiare dei loro chiodi, il tintinnio dei cristalli che alla natura addormentata, nostalgicamente manca.

Christian Roccati



Alpinismo invernale sul Monte Penna

Sono passati molti mesi da quando la Redazione della Rivista di Quotazero.com mi ha contattato per scrivere un articolo. All'epoca il mio post relativo alla salita della via "Biacardi" al Mongioie aveva avuto un inaspettato "successo" ...Mah? Chissà perché?

Fino a prova contraria io sono solo un modesto alpinista molto appassionato.

Vi ricordate di me?

Fed7, per tutti "Fed". Mi occupo sempre di informatica e continuo a scalare.

Questa volta però l'articolo verrà scritto a quattro mani. E che mani ... le altre due!

Le belle manine della mia fidanzata Manù.

Fino all'ultimo minuto, comunque, nella mia "sconquassata" mente non avevo ben chiaro cosa scrivere. Poi ... idea!!! Ecco, come da topic "Alpinismo invernale sul Monte Penna".

L'attività è sempre quella: salite di misto possibilmente fatte in invernale. Il luogo? Il nostro Appennino.

Per quelle due, tre persone che non lo sapessero, il monte Penna si trova in val d'Aveto.

Una bellissima valle posta tra la Liguria e l'Emilia.

Da una decina d'anni frequento la valle, praticamente solo d'inverno. Penso che non mi stancherò mai, perché ogni volta riesce a regalarmi emozioni nuove. Anche la stessa via non è mai uguale: questa è la magia delle invernali, questa è la magia del ghiaccio, questa è la magia della val d'Aveto.

Il Penna mi ha sempre dato l'idea di un "Eiger in miniatura"... Certo con avvicinamento e discesa che richiedono tempi nulli e su difficoltà basse.

Ma le vie sulla nord sono un vero e proprio banco di prova...Una vera palestra per allenarsi... Senza troppi patemi, ma in puro Scottish-style!

Voi li avete i warthogs? Io si!



Sono le 20 di sabato 7 febbraio. Su tutto l'arco alpino c'è pericolo valanghe 4! Fino a ieri ha piovuto e nevicato di brutto! Il meteo non è confortante. Dovrebbe essere un po' più bello verso le Liguri o le Marittime ... Ma visti i bollettini meglio girare alla larga.

Controllo un po' di siti... Qualche modello...Ho una sensazione: magari non sarà bello, ma ci saranno le condizioni "sufficienti" o "decenti" per poter salire.

Così io e Manù siam tornati sul Penna. Con noi avrebbero dovuto esserci il Luigi Marchese e Farshad, che però han preferito fare altro.

Come detto, torniamo sul Penna. Già, per la terza volta quest'inverno! Il posto è comodo ci piace e abbiamo ancora un conto in sospesa col "Gambalunga".

La prima volta abbiamo salito il classico "Canalino Nord" con variante d'uscita diretta in vetta.

La seconda, dopo un tiro sul "Roberto" ed essere arrivati fino all'attacco del "Gambalunga", abbiamo salito "Balla coi sorci verdi".

Così questa mattina senza fretta partiamo per la val d'Aveto. Sono le 6 quando ci mettiamo in viaggio. Qui a Genova c'erano anche le stelle... Ma verso levante minacciose nuvole nere ci aspettano al varco.

Con noi abbiamo le ciaspole ... Non si sa mai... Se il tempo fosse proprio brutto... Beh, ci accontenteremo di una passeggiata.

Verso le 7.35 siamo a Gramizza, ma Enzo non ha ancora aperto. Ok, torniamo indietro a Rezzoaglio ... Al Bar degli Amici: colazione a base di focaccia e marocchino.

Ripartiamo... Alle 8.10 ripassiamo da Gramizza: ora il bar di Enzo è aperto. Ma non ci fermiamo, proseguiamo verso il Penna.

Inizia a nevicare... Dopo pochi km raggiungiamo il trattore con la pala che rimuove la neve. Ci "porterà" fino al parcheggio. La neve fresca non supera i 15 cm.

Il cielo ha ampi squarci di sereno ... Evvaiiiii ... Magari si apre!!

Ci prepariamo: indossiamo l'imbrago, gli scarponi, le ghettoni, ecc ... Nel mentre arrivano quattro ragazzi.

Si parte! Risaliamo l'ammasso di neve ammassato dalla turbina e raggiungiamo il bosco. Una misera traccia ci agevola non poco nell'avvicinamento. Questa passa dal laghetto... che è completamente coperto!! Subito dopo devia a sinistra e va a sbucare molto a destra del "Canalino", più o meno tra il "Nano ..." e il "Roberto". Noi tagliamo ancora a destra e ci portiamo all'attacco del "Gambalunga". C'è parecchia neve. Nella parte bassa della conoide è farinosa ed inconsistente.

Alla base del canale scavo una "truna" e preparo la corda. Fortunatamente la neve nel canale è molto trasformata e porta bene.

Salgo velocemente. Arrivo al masso (della sosta) proseguo e affronto il "muro" (quello col passaggio di IV). Subito neve dura e ghiaccio, poi neve farinosa e inconsistente.

Non sarà proprio banale passare. Devo ringraziare la pianta posta sopra il tetto.

Uscito dal muro riesco ad allestire una bella sosta sul tronco di un grosso albero.

Son però partito con un paio di guanti molto sottili ... bagnati e bucati!

Così appena mi rilasso.. ecco... la "bollita": la prima dell'anno!

Recupero la Manù.



Dopo un paio di istanti di incertezza ... Con acrobatico e delicato traverso (aggancio una picca alla base di una piccola pianta) mi porto su un canale posto alla nostra destra.

Parto deciso e percorro tutto il canale che verso la parte alta piega verso destra..

Bella sosta fatta su grande faggio.
Recupero Manù che passa davanti e affronta un bel pendio sui 45°. 35-40 mt fino ad un gruppetto di piante dove si sosta.

Ora tocca a me.

Risalgo il pendio.

Il cielo è blu!

Sotto di noi la casa forestale e il bosco...Tutto coperto di neve...Una cartolina. Ma non faccio a tempo a raggiungere la sosta che siamo avvolti dalla nebbia.



Mi faccio “passare” alcuni rinvii e un paio di fettucce e parto!

15-20 mt di traverso molto delicato sui 50°. Neve buona, ma zero possibilità di mettere protezioni.

Al termine del traverso mi trovo alla base di un canalino-goulotte molto ripido e stretto (60°).

Inizio a risalirlo.

Sulla mia sx uno sperone roccioso...Fatti una ventina di metri comincio a guardarmi attorno...«La sosta? come la faccio?» Ecco!

Una piccola fessura...La roccia del Penna (diabase????) è molto difficile da chiodare!!! Comunque, metto un chiodo e pianto una picca.

Ahh!!!

Dimenticavo ... oggi sto “giocando” con due aggeggi che da tempo avevo in casa, ma che non avevo mai usato.

Due dispositivi LPD ... Che?? ...Ma sì ... Due radioline.

Io mi “mariadefilippizzo” ... Così posso comunicare con Manù senza gridare.

«Manù, molla tutto»... «Manù, quando vuoi!!»



Non appena mi raggiunge ...si assicura...mi passa una picca... così posso ripartire.

Il canalino, che ormai è una vera e propria goulotte, si fa sempre più ripido e stretto... Nella strettoia trovo una bella fessura da friend. In quel momento dico: «Spettacolo»! Manù sente e pensa che io mi stia esaltando per la salita, solo dopo, vedendo il friend capirà...Salgo ancora, raggiungo la fine della goulotte e preparo la sosta: su due picche!

«Manù, molla tutto»... Avrà da lavorare ...Deve togliere il chiodo ... «Manù, quando vuoi!!»

Ora oltre alla nebbia si mette anche a nevicare. Manù raggiunge molto velocemente, tanto che a volte faccio fatica a recuperare la corda che per altro comincia a congelare. Mi darà tutte e due le picche. Riparto ... Davanti a me un'altra stretta goulotte.

La visibilità non è granché... Mi porto all'attacco... Vedo una bella cornice verso l'uscita. Così scendo qualche metro e taglio un po' a destra.. Per un pendio evito quel tiro che poi è l'ultimo tiro. Raggiungo un boschetto e faccio sosta.

Oramai è fatta! Poche decine di metri ci dividono dalla vetta ... che raggiungiamo alle 13:45 .. sotto una bella nevicata.

In vetta mangiamo qualcosa e beviamo un po' di tè caldo.
Fatta la foto di rito iniziamo a scendere.



C'è parecchia neve ... ma per fortuna non si sfonda ... molto ... Beh, io ogni tanto vado giù ... È comunque tutto allenamento.

La giornata, però, non è ancora finita: l'impresa più dura sarà finire tutta la roba che Enzo ci porterà!

Fed7



La traversata delle Alpi Marittime in sci (o quasi)

Quando mi è stato chiesto di scrivere un racconto su di una gita di scialpinismo nelle Alpi Marittime in verità ci ho pensato molto prima di accettare: primo perché non amo molto scrivere e secondo perché non lo so fare. Poi, sperando nella benevolenza e nella comprensione di chi leggerà o deciso di provarci...Spinto anche dal fatto di portare a conoscenza dei più giovani e perché no, anche a sci alpinisti esperti, che la cenerentola delle Alpi, in questo caso le Marittime, riescono a regalare in inverno e primavera degli itinerari e delle traversate che nulla hanno da invidiare alle sorelle maggiori e famose.



Dopo S. Anna di Vinadio

Itinerari che si svolgono perlopiù in ambiente selvaggio e solitario e molto lontani dalla cosiddetta civiltà, dove esiste ancora il senso della solitudine e per giorni non vedi persone e non riesci a comunicare con il resto del mondo perché il cellulare non ha segnale ed i rifugi sono chiusi.

Torno indietro con la memoria e con i ricordi a molti anni fa, precisamente alla fine degli anni ottanta e primi anni novanta, periodo in cui ero “caldo” ed amavo le salite invernali specialmente se erano ancora da fare in inverno. Fu così che riuscii a collezionare un discreto numero di prime, dalla Vena di Quarzo sulla parete Ovest della Cima Nord dell’Argentera alla via della spalla sulla parete Ovest della Cima Sud dell’Argentera. Dalla via Rosy all’Asta Soprana alla Cresta Nord del Monte Stella e molte altre... Tutto questo non fece altro che arricchire il mio bagaglio di esperienza e a conoscere le Marittime in inverno e a imparare ad usare la testa anche in condizioni critiche.

In tutti questi anni tuttavia non ho mai disdegnato la pratica dello scialpinismo e credo sia tuttora l’espressione più bella ed appagante dell’andare per i monti. In quel periodo ero molto amico di Matteo Campia: forte alpinista Cuneese che penso non abbia bisogno di presentazioni. Ci incontravamo molto spesso o a casa sua o in sezione e fu lui il maggiore stimolo delle mie avventure: con i suoi ricordi lucidi, nonostante l’età, mi incuriosiva e mi affascinava allo stesso tempo. Purtroppo per motivi che non vado a descrivere questa amicizia si ruppe, ma questa è una storia che non può interessare a nessuno...

Matteo mi parlava spesso della traversata in sci dal Colle di Tenda al Colle della Maddalena, traversata da Lui percorsa in sei giorni nel lontano 1954, con il



La Bassa del Drous

forte amico Gino Vigna. La traversata delle Alpi Marittime.

Fu sempre Lui a spingermi a provarla. L'idea mi affascinava e mi spaventava allo stesso tempo; altri alpinisti l'avevano tentata e per motivi diversi erano rientrati. Da parte mia conoscevo molto bene il tracciato, l'avevo percorso a pezzi più volte; ora si trattava di unire il tutto: una cavalcata in cresta di sei giorni ed era mia intenzione farla in inverno.

A questo punto non rimaneva che la scelta dei compagni: uno o due al massimo di più non conviene, bisogna conoscersi bene e aver fatto della montagna assieme e fidarsi... Ne parlai con alcuni amici, ma per motivi diversi tutto finì lì.

Nell'autunno del 1994 con mia moglie iniziammo ad allenarci. E sì, il mio socio era lei, da tanti anni arrampicavamo assieme e uno conosceva le capacità dell'altro e, se pur avendo due figlie in tenera età, decidemmo di provare. Il problema maggiore di queste gite sono i viveri: è impensabile portarsi tutto dietro in un colpo solo - anche perché in due sarebbero necessari due zaini a testa.

I primi viveri li portammo al rifugio Pagari e li nascondemmo sotto le brandine. Non era ancora nevicato e qualcuno in giro c'era ancora, ci sarebbe dispiaciuto non trovarli più... Verso i primi di Dicembre incominciò a nevicare facendo presagire una buona stagione sciistica.

Nel mese di Gennaio l'innnevamento era ottimo e il tempo pure. Non perdevamo occasione di fare gite sempre più lunghe. Partendo dai Tetti Gaina salimmo al Colle di Ciriegia dove lasciammo una tenda. Alcuni giorni dopo fu la volta del Questa che fu rifornito di viveri e batterie per la frontale e due bombolette di gas. Alla fine del mese salimmo a S. Anna di Vinadio, dove nascondemmo ancora dei viveri, gli ultimi... E poi ricominciò a nevicare.

A metà del mese di febbraio partimmo: mio fratello ci portò fino a quota 1400 sopra Limone, alla partenza degli impianti sciistici. Il tempo era bello stellato e al chiarore delle frontali iniziammo a salire le piste ed in breve raggiungemmo il Colle di Tenda. Gli zaini pesanti ci costrinsero ad una andatura lenta. Nonostante avessimo cercato di alleggerirli il più possibile, erano ancora molto carichi: ramponi, piccozza, una corda da 20 metri, la pala, il sacco da bivacco, abbigliamento di ricambio, viveri di sopravvivenza ecc... Ed il rifugio Pagari, meta della prima tappa, molto lontano.



Superato il Passo Long



Sotto la Bassa del Drous

Iniziammo il traverso, dove passa la strada per Casterino, che cominciava ad albeggiare: la strada non si vedeva era tutto un unico e ripidissimo pendio esposto fino al forte di Margheria con, data l'esposizione, neve durissima. Questo traverso ci impegnò molto pur avendo i rampant. Il resto del traverso fino al Ponte di Peirafica non ci creò problemi e lo superammo molto velocemente.

Dal ponte, in prossimità della casa del malgaro, iniziammo la salita nel vallone di Peirafica puntando al crestone spartiacque che porta sulla Cima del Sabbione, che raggiungemmo senza problemi. Unico problema fu che il tempo stava cambiando, alla faccia delle previsioni; ma come immagino saprete, a quei tempi le previsioni meteo non erano sicure ed attendibili come ora e tutto poteva succedere.

Iniziammo la discesa verso il Colle del Sabbione e, rimesse le pelli, raggiungemmo la Cima di Scandeiera. Un breve tratto di cresta oltre la cima ci portò all'uscita di un ripido pendio da dove

divallammo fino sotto alla bastionata che sorregge il Lago dell'Agnel; e qui cominciai a nevischiare.

La volontà era molta. Rimesse le pelli, salimmo il ripido canale che porta al lago per proseguire fino al Colle dell'Agnel che raggiungemmo in piena tormenta. Dal versante italiano la visibilità era ridotta a pochi metri. Sostammo al colle per circa un'ora nella speranza di una schiarita, ma non smise e la neve fresca si aggirava sui 50 cm. Dopo un lungo consulto si decise di tornare indietro. La discesa fu a dir poco penosa: scarsa visibilità e pericolo di valanghe, ma riuscimmo a raggiungere Casterino e di lì, quasi tutto a piedi il paese di S. Dalmazzo di Tenda, dove per fortuna riuscimmo ancora a prendere il treno che ci riportò a Cuneo. Il morale era a terra ma non ci demmo per vinti.

Il 3 Marzo, dopo aver di nuovo sistemato le figlie dai nonni, ricominciammo l'avventura questa volta partendo da Limonetto, così per cambiare un po'... Salimmo al colle di Tenda e scartammo il pericoloso traverso salendo direttamente alle Cime di Salauta da dove senza difficoltà e con poca discesa si raggiunse la strada per il ponte di Peirafica e con il precedente itinerario ci trovammo sul Colle dell'Agnel. Il tempo era ottimo e la neve pure. Iniziammo la discesa fino a raggiungere il Lago Bianco. Si può anche evitare in parte questa discesa tagliando in diagonale i ripidi pendii sotto la Guglia Manzone, ma allora mi sembrò troppo pericoloso.



Rifugio Questa

Una breve sosta e l'ultima salita verso il rifugio Pagari che raggiungemmo a tardo pomeriggio. Dopo aver spalato per un'oretta finalmente riuscimmo ad entrare e a trovare i viveri tra cui una buona bottiglia di dolcetto.

Il mattino seguente sempre alla luce delle frontali ci incamminammo verso il Passo di Pagari. Un breve traverso e, calzati i ramponi, raggiungemmo per un ripido canale il Passo del Lago Lungo. Rimessi gli sci traversammo lungamente in leggera salita i pendii sotto la parete sud-ovest della Maledia e per un ripido canale salimmo al Terrazzo dei Gelas. Lunga discesa su neve bellissima fin sotto al Passo dei Tre Colpas e risalita al passo sotto un sole caldissimo. Iniziammo la discesa nel vallone opposto per raggiungere il Vallone del Boreon dove si decise di pranzare.

Rimesse le pelli per la terza volta ci inoltrammo nel Vallone di Sanguè che si segue fino alla Baisse de Baisette sotto la Cima della Ghigliè. Lungo traverso sali e scendi fin sotto il Colle del Mercantour dove ci togliemmo gli sci e proseguimmo la traversata oltrepassando il contrafforte che sorregge la Cima del Mercantour e che porta all'omonimo lago.

Ancora in traverso su pendii ripidi tra barre rocciose e fummo in vista del Colle di Ciriegia, ultima tappa di questa massacrante giornata che ci accolse quasi all'imbrunire: per fortuna che la tenda l'avevo sistemata in alto su di un spuntone della cresta, altrimenti sarebbe stato problematico trovarla e montarla. Quella sera mangiammo quasi tutti i viveri sapendo che il giorno seguente ci aspettava una tappa corta e soprattutto che al rifugio Questa, dove contavamo di dormire, avevamo lasciato un bel po' di roba. La notte trascorse tranquilla e non fece neanche troppo freddo. Aspettammo il giorno per uscire dalla tenda che lasciammo sempre nascosta sulla cresta a pochi metri dal colle.

Ramponi ai piedi iniziammo la salita della cresta della Cima di Leccia, sempre sul filo scavalcammo il colle e la Cima di Naucetas per proseguire verso la Cima Est di Pagari e scendere all'omonimo colle. Finalmente riuscimmo a calzare gli sci e con bella discesa su neve ottima raggiungemmo il Lago Nègre



Al Colle dalla Lombarda

dove sostammo lungamente per prepararci alla salita che ci portò al Passo di Margiola, da dove il rifugio Questa, ultima tappa della giornata, è ben visibile.

Ancora su neve da favola su pendii vergini raggiungemmo il rifugio: con molta calma iniziammo a spalare la porta e quando finalmente riuscii ad entrare l'amara sorpresa...I viveri erano spariti e le batterie di ricambio per la frontale erano in una casseruola con dieci cm di ghiaccio sopra.

Questo non ci voleva. Fu un duro colpo che rischiò di compromettere l'intera traversata. Avevamo due possibilità: o fermarci a dormire e il giorno seguente scendere a valle o proseguire e raggiungere l'ancora distante paese di Isola 2000. Si decise per la seconda possibilità. Iniziammo il traverso per il Lago di Valscura e la salita alla Bassa del Druos che raggiungemmo a pomeriggio inoltrato; ma il più oramai era fatto. Giù in discesa sul versante francese fino a giungere sulle piste battute degli impianti e

alla stazione sciistica di Isola 2000, qui il mondo cambiò completamente: erano giorni che non vedevamo persone e ci eravamo abituati al silenzio della montagna... Di botto ci trovammo catapultati in un caos tremendo, orde di pistaioli vestiti alla moda e schiamazzanti, bar, negozi e ristoranti ed ancora le luminarie natalizie accese.

Con aria indifferente cercammo una “pensioncina” per trascorrere la notte e facemmo la spesa in un supermercato rifornito di ogni ben di Dio. Ora si trattava di decidere la tappa del giorno seguente: eravamo in forma e la doccia calda dell'albergo non fece altro che caricarci ulteriormente. Si decise che la prossima notte l'avremmo trascorsa al rifugio dei Vens.

Alle quattro del mattino, in un silenzio surreale per il posto, iniziammo la salita sulle piste battute che portano al Colle della Lombarda che raggiungeremo all'albeggiare. Ma con la luce del nuovo giorno ci accorgemmo che qualcosa stava cambiando: la temperatura era alta e all'orizzonte una massa nuvolosa saliva minacciosa... Era il tempo che stava cambiando.

Al Santuario di S. Anna di Vinadio recuperammo i viveri ed iniziammo la salita verso il Lago di S. Anna e in breve tempo fummo sul Colle del Lausfer e qui incominciò a nevischiare... Ma si decise di continuare e raggiungeremo con leggeri saliscendi sullo spartiacque, il Passo del Bue.



Verso il Lago di Ualscura



Il Terrazzo dei Gelas

Il tempo si mise decisamente al brutto e nevicava forte. La discesa dal passo sul Vallone della Guercia ci impegnò molto, data la pendenza dei pendii e la scarsa visibilità. Raggiunto il Lago di S. Bernolfo, a malincuore abbandonammo l'idea di salire al Colle della Seccia e puntammo sul piccolo paese di S. Bernolfo, dove c'era il rifugio dell'amico Pierangelo aperto tutto l'inverno. Con un'ultima e breve salita, in piena tormenta, lo raggiungeremo.

Pierangelo fu meravigliato nel vederci arrivare con un simile tempo e ancor più meravigliato nel sapere da dove arrivavamo e dove volevamo andare... E non ci diede speranza «Le previsioni sono brutte per diversi giorni».

Ci fermammo a pernottare e intanto nevicava fortissimo. Il giorno seguente la neve fresca aveva raggiunto i 70 cm e continuava a venir giù... Era impensabile tentare di raggiungere il Passo del Corborant... Era impensabile continuare la traversata e qui finì l'avventura.

Pierangelo ci sconsigliò di scendere a valle data la pericolosità, ma la voglia di tornare a casa era tanta... Con gli sci ai piedi raggiungeremo i Bagni di Vinadio e sulla strada completamente innevata il paesino di Pianche, da dove per fortuna trovammo un passaggio fino a Cuneo.

Ci riproponemmo di tentare ancora una volta la traversata, ma per un motivo o per l'altro questo non fu possibile. In tutti i casi è una traversata che consiglio ai veri amanti della montagna invernale, ben allenati e con buona volontà.

Bunny



Monte Armetta

Mercoledì 21 gennaio 2009 Itinerario Madonna del Lago – Monte Armetta (Val Pennavaira)

Quella delle gite/escursioni improvvisate resta sempre una tra le mie prerogative, perché l'improvvisazione, essendo inaspettata, non ti lascia il tempo di programmare nulla e prendi le cose così come vengono. È stato il caso di questa gita. Martedì sera Paolo59 mi chiese se il giorno dopo avessi del tempo libero, perché a sua volta era stato contattato da Enzo 67 che gli aveva proposto per mercoledì una gita improvvisata. Il caso volle che Paolo mercoledì avesse il giorno libero e, per una fortuita coincidenza, quel giorno io avevo il turno serale. Così in quattro e quattr'otto ecco organizzata la gita. Una veloce occhiata ai siti meteo ci ha permesso di accertare discrete condizioni e, scelto il luogo, tutti a riposare per essere in forma il giorno successivo. Al mattino si partì presto; la meta prescelta era una vetta delle Alpi Liguri: il Monte Armetta. Da questa cima, situata in Val Pennavaira, è possibile ammirare un bellissimo panorama della piana d'Albenga e di altre vette quali il Monte Galero, il Bric Mindino, il Monte Dubasso, Cima Ferrarine, il Pizzo d'Ormea e, se la giornata è particolarmente limpida, anche l'arco Alpino. In questa occasione siamo stati fortunati perché la giornata è stata serena e soleggiata e la vista spaziava ottimamente sul panorama circostante. Sulle vette di questa zona non è semplice trovare belle giornate, è facile che nubi e nebbia coprano la visuale. La partenza da Madonna del Lago è stata effettuata senza ciaspole e/o ramponi, poiché sul sentiero di neve ghiacciata si progrediva bene anche senza. La salita è avvenuta rapidamente, tenendo un buon passo, perché nel tardo pomeriggio avrei dovuto essere al lavoro e di ciò devo proprio ringraziare la solidarietà e la



gentilezza dei miei compagni di gita, che hanno fatto lavorare i loro polpacci per far sì di tornare ad un orario che mi consentisse di rientrare per tempo. Questo non ci ha impedito di scattare delle bellissime foto e di prendere tutto con il consueto umorismo. Salendo da Madonna del Lago e seguendo il sentiero (segnavia quadrato rosso pieno), ci siamo lasciati alle spalle il laghetto e il Santuario, circondati da un ambiente molto suggestivo e di quiete. Dopo circa una quarantina di minuti, la neve ammorbidita ha reso necessario calzare le ciaspole. La salita proseguiva tra due chiacchiere, qualche foto e attimi in cui si risparmiava il fiato per spingere sui garretti. Attraversando alcuni prati innevati e risalendo tra i pascoli, immersi nella contemplazione dello splendido paesaggio, molti erano i pensieri e le storie che ci venivano alla mente osservando le betulle dalla bianca corteccia che si ergevano dalla neve in contrasto con l'azzurro del cielo o i caratteristici ruderi in pietra mezzi sommersi dalla neve. Sudando e fantasticando abbiamo facilmente raggiunto il sentiero dell'Alta Via dei monti liguri, in prossimità di un cartello che indica un cimitero napoleonico. Da lì abbiamo proseguito sulla sinistra in direzione opposta del cimitero e del sentiero che conduceva al Monte Dubasso, diretti verso la nostra meta, il Monte Armetta. In breve, dopo pochi minuti si raggiunge il Colle di San Bortolomeo (1439 m) e dal Colle si segue il segnale dell'Alta Via fino in vetta. Superata un'anticima siamo giunti in vista della sommità dell'Armetta, conquistata attorno alle 11:35, dopo esser scesi brevemente in una conca e risaliti quindi fino al cippo, coprendo l'ultimo tratto di disvello. Dalla cima abbiamo goduto di una vista davvero incantevole sul mare e sugli altri monti innevati. Ma non avevamo molto tempo a disposizione; la via del ritorno ci attendeva da lì a poco, così, dopo circa un'oretta di rigenerante riposo (si stava proprio bene sotto al sole) aver sbranato panini, tè caldo e cioccolata, scattato un discreto numero di fotografie al panorama davvero bello, siamo ripartiti.

Per il ritorno abbiamo deciso di effettuare un anello che ci ha ricondotto alla traccia dell'andata molto più in basso. Scendendo a pieno ritmo giù per pendii scoscesi e traversi, alzavamo spruzzi di neve ad ogni ciaspolata con lo sguardo che andava inevitabilmente all'orizzonte, al riflesso del sole sul mare ed alle nuvole che in un continuo mutar di forme dipingevano quel panorama come un'opera d'arte. È stata una gita semplice ma intensa, sia sotto l'aspetto escursionistico sia sotto quello dell'amicizia, di quelle che rimangono nel cuore.

Ramingo

SCHEDE TECNICHE

Il Monte Armetta (1739 m) è una delle cime delle Alpi Liguri. Geograficamente situato a sud-est della città di Ormea è raggiungibile da Madonna del Lago in Val Pennavaira; in questo caso uscire ad Albenga, prendere la statale per Garessio, poi lasciare quest'ultima seguendo le indicazioni per Nasino ed Alto. Superato il paese di Alto (siamo già in provincia di Cuneo) si incontra l'indicazione per la Madonna del Lago. È possibile parcheggiare l'auto nel piazzale antistante il Santuario ed il laghetto. Sul posto si trovano anche un bar-trattoria e uno spazio attrezzato per i pic-nic. Oppure dal Colle di Caprauna, in questo caso da Garessio seguire la statale 28 in direzione Ormea. Giunti a Cantarana imboccare la provinciale 216/107 superando la frazione di Prale ed arrivando in prossimità del Colle di Caprauna, a circa 25 km. da Garessio. È anche possibile partire dal Passo di Prale (quota 1258), raggiungibile da Albenga per la SP che collega Nasino con Alto e Caprauna.

L'ascesa a questa vetta non è particolarmente impegnativa e presenta scorci panoramici e naturalistici assai suggestivi in grado di appassionare qualunque escursionista. Alcuni dati tecnici:

Dislivello: 730 metri ; Difficoltà E; Esposizione: Sud



Monte Tambura

CANALE SUD-OVEST DI DESTRA

Oggi è il 7 dicembre 2008. Quest'anno sulle Alpi Apuane la neve è arrivata presto e in abbondanza: sarà che ormai anche qui siamo abituati agli inverni caldi e poco nevosi, ma non riesco a ricordare un inizio di stagione così. Già nell'ultima settimana di novembre le montagne hanno iniziato a imbiancarsi e la neve è scesa anche a quote basse, sicuramente sotto i 1000 m nel versante interno, e di poco sopra sul versante che guarda il mare, che posso comodamente osservare dalla finestra di casa.

Come se non bastasse, l'evoluzione delle temperature degli ultimi tempi è stata piuttosto particolare: un improvviso rialzo termico, accompagnato da umide correnti meridionali, ha fatto sì che l'altro ieri piovesse fino alle quote più alte, mentre già da ieri sera un'alta pressione sta portandoci bel tempo e freddo intenso! Ci sono tutti i presupposti per trovare neve ben ghiacciata in montagna e infatti per l'indomani siamo già d'accordo, insieme a uno dei miei abituali compagni di cordata in Apuane, per effettuare una prima uscita invernale nel gruppo delle Panie.

Tuttavia oggi ho l'intera giornata libera e, di fronte alle previsioni meteo, assolutamente splendide, non sono riuscito a resistere! Impossibile non approfittare di queste condizioni; e poi, ieri pomeriggio, in occasione di una breve passeggiata panoramica dal Vergheto a Foce Luccica, ai piedi del Monte Sagro, ho potuto osservare meglio un certo itinerario a cui pensavo da tempo...

Mi spiego. Il Monte Tambura, terza vetta per altitudine della catena apuana, domina bonariamente la città di Massa, tanto che da noi del luogo viene chiamata familiarmente "la" Tambura. L'ho salita più volte, anche in inverno, ma sempre effettuandone la traversata per le facili creste nord-ovest e sud, sulle quali passa anche il sentiero estivo. Il versante compreso fra queste due creste,

orientato a sud-ovest, è piuttosto articolato, e si innalza per quasi 1400 m di dislivello dal paese di Resceto con diversi canali e un grosso contrafforte; ebbene, i due grandi canali che solcano la montagna a sinistra del contrafforte, "di interesse invernale" come recita la gloriosa Guida dei Monti d'Italia, hanno calamitato la mia attenzione da quando, nel gennaio 2006, in condizioni di innevamento notevole, li esaminavo attentamente al ritorno dalla vetta.

Il problema di questi canali non è tanto la difficoltà, che mi aspetto relativamente abbordabile, ma il fatto che essendo lunghi (sui 700 m di dislivello) hanno la quota d'attacco molto bassa, e non è facile trovarvi l'innnevamento necessario. Anche stavolta, a guardarli da lontano, le condizioni della parte bassa mi lasciano qualche dubbio, perché da questa parte la neve, anche se in alto è parecchia, non è continua se non dai 1300 m in su. Ma ho deciso che ci voglio provare, anche da solo! Ieri sera ho preparato lo zaino prima di andare a dormire, ho preso comunque un po' di materiale, due piccozze, uno spezzone di corda, cordini e moschettoni, un paio di chiodi... non si sa mai.

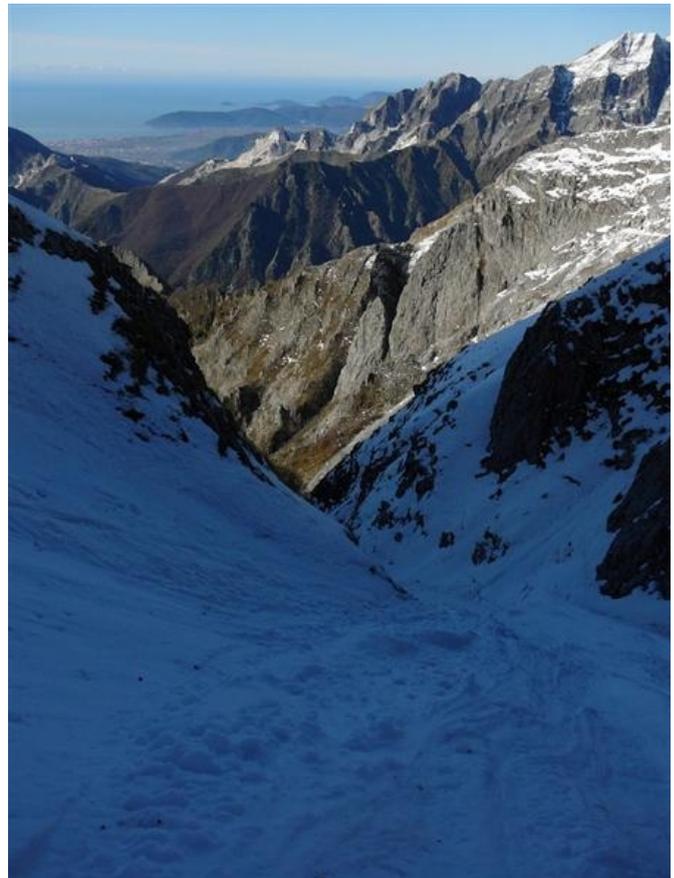
La sveglia non suona neppure troppo presto. Mi alzo che è già quasi chiaro; come spesso mi accade parto un po' in ritardo. Per fortuna il tragitto in macchina è breve, una mezz'oretta e sono a Resceto. Mi metto in marcia intorno alle 8:15.

Per un'oretta buona risalgo la ripida e faticosa via di lizza che porta al Passo della Focolaccia e alle cave che purtroppo lo squarciano. Finalmente arrivo all'altezza della traccia di sentiero che traversa orizzontalmente verso la Via Vandelli e che mi porterà all'attacco. Mi trovo a 1100 m circa e i canali ormai sono vicini, sulla mia destra salendo. Il primo, orientato più a sud, è più facile e sbuca sulla cresta nord-ovest, a sinistra della vetta; l'altro è più

incassato e corre al di là di un costone secondario, a fianco del grande contrafforte, che provvidenzialmente lo ripara dal sole del mattino. Percorro la traccia orizzontale e in breve arrivo al primo solco: niente! Il fondo è completamente secco. L'idea di risalirlo non è attraente. Mi viene un'idea: spostarmi al canale di destra, però guadagnando prima un po' di quota. Proseguo brevemente per il sentiero, ma lo abbandono subito e comincio a salire direttamente lungo il costone che separa i due canali. Il terreno non è difficile ma delicato, con erba, sassi, alberelli sparsi e qualche chiazza di neve gelata qua e là. Salgo alla meglio ancora per un centinaio di metri, fin quando la neve non si fa leggermente più continua, rendendo poco sicura la progressione in assetto escursionistico. Mi fermo in un tratto meno ripido e mi preparo: infilo l'imbrago e calzo i ramponi. Pochi metri di traverso e mi affaccio sul canale: è innevato, anche se scarsamente, e con frequenti piccoli salti rocciosi. Da questo punto si riesce a raggiungere il fondo in pochi passi... Decido di attaccare qui.

La prima parte della salita vede dunque una serie di saltini rocciosi alternati a tratti molto appoggiati con sassi e neve residua. Le rocce offrono passaggi di I-II grado alti non più di un paio di metri. Niente di veramente impegnativo, ma procedo comunque con attenzione. Il canale prosegue stretto e incassato finché non si apre in un ripiano molto più ampio e finalmente ben innevato, ingombro com'è dai residui di una slavina recente, ghiacciati per via delle basse temperature notturne. Alzo lo sguardo: in fondo al ripiano a destra, il fondo è sbarrato da un grosso salto di roccia scura, verticale. Sarà alto 5 o 6 metri! Non mi ci avvicino neanche: sulla sinistra, prima del salto, sale una rampa ripida e innevata, con degli alberelli in alto. La speranza è che prendendo la rampa, al di là si possa ritornare nel canale senza troppe difficoltà, o con una breve doppia, magari sfruttando gli alberi. Attacco la rampa, con un'inclinazione sui 45°: adesso, voltandomi indietro, comincio a percepire un po' l'esposizione... Comunque dopo qualche decina di metri, per fortuna, il terreno si appoggia e sulla destra torno a vedere il canale. Mi avvicino un po'; qui con un traverso in leggera discesa si riesce a guadagnare di nuovo il fondo. Il traverso è delicato, su neve ghiacciata con paleo affiorante e roccette, ma è corto, sarà una ventina di metri. Lo affronto

con grande cautela e in breve sono di nuovo nel solco, ora ben innevato. L'altimetro segna 1350 m; lo capirò strada facendo, ma le maggiori difficoltà sono già terminate. Il canale infatti proseguirà regolare per altri 400 m di dislivello, con pendenze non rilevanti fin quasi all'uscita. Per oggi non dovrò più puntare i ramponi sulla roccia.



All'inizio del facile tratto intermedio del canale, il panorama si apre verso il mare e il Golfo della Spezia

La salita continua quindi con una certa tranquillità: l'inclinazione non supera mai i 40° e spesso è ben inferiore. Ho tempo di godermi il panorama, che comincia ad aprirsi alle mie spalle in direzione del mare, con il Golfo della Spezia e Portovenere in evidenza, isolette comprese. Anche l'ambiente è veramente affascinante: c'è sempre più neve e i fianchi rocciosi del canale sono coperti di verglas. In alto a destra, alla sommità del contrafforte, il vento ha costruito delle incredibili formazioni di neve e ghiaccio, degne della Patagonia, come si suol dire...

In alto il canale si fa un po' più ripido e si apre in un grande imbuto. Sono a oltre 1700 m, ed è un po' tardi, le 11:30; ormai è uscito il sole e purtroppo dalle creste sommitali comincia a scendere qualcosa. Sono piccoli pezzi di ghiaccio. Ormai non è più sicuro salire centralmente, sotto il tiro di eventuali scariche. Mi sposto su una specie di dorsale che delimita l'imbuto a sinistra. L'innnevamento è abbondantissimo. Qui le pendenze aumentano, 40-45° con forse qualche tratto a 50°. Mi fermo e prendo la seconda piccozza, che finora è rimasta sullo zaino. La neve è ancora molto dura, entrano le punte dei ramponi o poco più, salgo diritto utilizzando spesso il passo misto. Anche la fatica comincia a farsi sentire, visto il considerevole dislivello che ho superato; non sono neppure molto in forma, in verità. Alla fine il terreno torna ad appoggiarsi e sbuco sulla cresta sommitale, un po' a destra della vetta. Proseguo lungo la cresta verso nord, sempre più lentamente nonostante il pendio non sia affatto ripido. Alle 12:20 la cima della Tambura è sotto i miei piedi, è fatta! Ho impiegato poco più di 4 ore, un tempo tutto sommato discreto, anche se con più allenamento si potrebbe fare meglio.

La vetta è arrotondata ma molto meno spaziosa che d'estate, per via della neve copiosa. Non c'è nessuno e non ci sono tracce. C'è un po' di vento e le folate sono veramente gelide. Assicuro lo zaino alla piccozza, proprio sul punto più alto, mi infilo la giacca e mi preparo a una lunga serie di fotografie. La giornata è di quelle che non si dimenticano, non c'è una nuvola all'orizzonte. Il panorama spazia a 360° sulla costa toscana, sul mare, sull'Appennino. Come spesso accade nelle limpide giornate invernali, si vedono nitidamente l'Isola d'Elba, la Corsica, le Alpi Liguri, e più a destra, in lontananza, le Cozie e la piramide del Monviso. Ma la cosa sorprendente è l'innnevamento: sul versante interno delle Apuane è eccezionale per la stagione; le valli di Arnetola e dell'Acqua Bianca sono innnevate fino in fondo, gli scivoli meridionali e orientali del Pisanino sono lisci e bianchissimi, il versante sudovest della Rocchandagia è un lenzuolo bianco continuo: mai visto così. La terza cresta della Tambura, la nord-est, che la collega proprio alla Rocchandagia, è una splendida linea ghiacciata e sinuosa, davvero invitante. Peccato che abbia solo la

giornata di domani a disposizione! Tutte le classiche vie invernali della zona sono in condizione, anche quelle con l'esposizione più sfavorevole.



Panorama dalla vetta verso il m. Cavallo, gli Zucchi di Cardeto e il Pisanino

Rimarrei qui a beararmi dello spettacolo fino al tramonto, ma c'è la discesa, che non sarà brevissima. Mangio velocemente qualcosa ed è ora di decidere: passare dalla cresta nord e dal Passo della Focolaccia, oppure dalla cresta sud, raggiungendo il Passo della Tambura e la Via Vandelli? So che l'opzione più facile è la prima, ma non mi va l'idea di rifarmi anche in discesa la via di lizza salita la mattina e poi le cave della Focolaccia mi stanno decisamente antipatiche; se posso mi tengo alla larga... Preferisco i comodi tornanti della Vandelli, anche se da quella parte l'esposizione è per buona parte a nord e dovrò tenere i ramponi molto più a lungo.

La cresta sud non è problematica, scendo velocemente, solo con un po' di attenzione nei pochi passi più esposti. Avvicinandomi al valico e alla Vandelli mi rendo conto di una cosa: manca la traccia e con tutta questa neve il sentiero, seppure ampio, sarà cancellato dal pendio. Il percorso non sarà così semplice come altre volte. Prima di arrivare al Passo della Tambura scendo direttamente in un invasco, anticipando così il raggiungimento della Vandelli, che si intuisce qua e là, soprattutto in corrispondenza delle dorsali. Cerco di seguirla fedelmente, con qualche difficoltà nel passare

alcuni canaletti, che in queste condizioni richiedono piccoli traversi a 45°, molto ghiacciati. Spesso sono costretto a muovermi faccia a monte usando entrambe le piccozze. Le difficoltà cominciano a calare dopo la Finestra Vandelli, dove parte la piccola deviazione per il Rifugio Conti. La mulattiera da qui torna gradualmente ad essere larga ed evidente, anche se ancora innevata; tolgo i ramponi solo in corrispondenza della cappelletta a 1100 m, dove mi concedo una lunga pausa, rilassandomi al sole del pomeriggio.

Ancora un'oretta di rapida discesa e sono alla macchina. Sono ormai le 16 passate. È stata proprio una giornata perfetta. Ho quella sensazione di stanchezza mescolata a una grande serenità, che so

di provare solo dopo una appagante gita in montagna.

Solo in seguito verrò a sapere che esattamente il giorno dopo la mia salita, una persona sarà vittima di un incidente mortale proprio nella parte alta della Via Vandelli, quella non tracciata che io ho appena percorso con cautela! Non si riuscirà, come quasi sempre accade in questi casi, ad avere informazioni precise sulla dinamica dell'accaduto... Alcune voci, di cui non avrò conferme, sosterranno che l'uomo deceduto non avesse con sé neppure una piccozza. Una vera follia, sì. Ma comunque la notizia mi turberà non poco, alterando il ricordo di una bellissima salita invernale.

Davec77

SCHEDE ITINERARIO

Punto di partenza: Resceto (MS), 510 m

Vetta: M. Tambura, 1890 m

Difficoltà alpinistiche: PD+, 45°, passaggi di II su roccia nella parte iniziale

Materiale: piccozza, ramponi, casco, corda (al seguito), eventualmente chiodi da roccia e fittoni da neve

Bibliografia: Guida dei Monti d'Italia - Alpi Apuane, CAI-TCI (Nerli – Sabbadini – Montagna); Apuane – Salite invernali, Pezzini Ed. (Girolami – Perna)

Periodo: dicembre – metà marzo, necessari innevamento abbondante e basse temperature

Avvicinamento: dal piazzale alto di Resceto, seguire la parte iniziale della Via Vandelli (segnavia CAI n. 35); poco dopo la Ca' del Fondo (627 m), deviare a sinistra lungo il segnavia n. 166 diretto al Passo della Focolaccia. Continuare a salire lungamente, fino a trovare sulla destra, a circa 1100 m, una traccia di sentiero, segnavia n. 163, che traversa in orizzontale (è un collegamento alto con la Vandelli). Seguirlo brevemente, incontrando prima il solco del canale sud-ovest di sinistra e poco dopo quello del canale di destra. Tempo indicativo 1h 30 m.

Descrizione: seguire il solco, superando piccoli salti rocciosi, fino a un ripiano sbarrato in fondo a destra da un grosso risalto verticale che può essere scoperto e difficile; in tal caso aggirarlo a sinistra per un'evidente rampa innevata con alberelli, alla sommità della quale si torna nel canale traversando delicatamente a destra. Seguire lungamente il canale, da qui in avanti poco ripido e dal fondo regolare, finché a oltre 1700 m di quota non si apre ad imbuto. Salire centralmente (più ripido, intorno ai 50°) o spostarsi a sinistra, fino a uscire sulla cresta sud. Seguendola si raggiunge la vetta in pochi minuti. Tempo indicativo 2h 30 m / 3 h.

Discesa: consigliata attraverso la cresta nord-ovest (F) fino al Passo della Focolaccia (1642 m). Seguire quindi la strada di cava che scende sul versante marittimo fino a un grosso edificio a circa 1300 m di quota; da qui riprendere il segnavia n. 166 che rapidamente riporta a Resceto. Tempo indicativo 2h 30 m.



La conquista della Regina

...I MIEI PRIMI ARBORI APUANI...

Era da tempo che ci pensavo e ad alcuni di voi avevo accennato qualcosa ma senza svelare la meta... Solo perché non sapevo se ci sarei riuscito!!!!

La Pania della Croce mi ha sempre affascinato: gira che rigiri è sempre lì che ti scruta imponente e severa allo stesso tempo .

Studiato il percorso e scelto la data non restava che pedalare ... Da qui parto alla volta della CONQUISTA DELLA REGINA DELLE ALPI APUANE...



Piccoli pensieri !!!

L'orario di partenza è fissato per le 6:30 ... Sono solo in questa avventura e qualche timore che qualcosa vada storto balena nella mia testa ... Non ci devo pensare... Un bacio a Stefy ed uno a Maya, chiudo la porta di casa e via!!

Neanche la mia Specialized ha dormito stanotte: sapeva dove avremmo provato ad andare ricordando mitiche escursioni in compagnia di altri biker pazzi come me.

L'asfalto scorre sotto le mie Phyton, saluto il Ponte del Diavolo e mi dirigo verso la Garfagnana sulla mediavalle solcata sempre di più da mezzi pesanti provenienti da ogni dove con il loro rumore assordante.

«Per Molazzana vado bene», chiedo ad un negoziante a Galliciano, «Sì, sempre a dritto» risponde guardandomi stupito dalle mie vesti con casco, zaino e macchina fotografica che pendeva dal mio corpo ... Una sorsata alla mia borraccia e giù di pedale mentre la strada inizia a salire.

Dura. Questa salita non finisce mai. Ho lasciato il bivio per Piglionico da tempo ma qua non vedo che alberi e lei dov'è? Si fa desiderare e mi vuol far desistere dal mio obiettivo facendomi cuocere sotto un sole degno di luglio.

Ecco la Secca, il gruppo Panie mi dà il benvenuto, ma la prospettiva copre la Regina come a difesa in una partita a scacchi con i suoi impavidi protagonisti: l'Omo Morto, il Pizzo delle Saette e il Freddone ed intanto più a destra si apre il Sumbra con il passo Fiocca. Fino a qualche anno fa le conoscevo solo come Apuane ora grazie al Maestro le chiamo per nome.

«Ciao Carlo, ma sei in bici? Senti ...» dal telefono che aveva squillato odo la voce di Pluto Biker quando da 30 metri avevo lasciato l'asfalto per lo sterrato che porta verso Piglionico. Salutandolo gli confido che sto salendo verso i 2000, ma la meta è ancora celata...

Pigionico. Conosco già questo posto ed il tacchimetro conta già 50 ma ora si va a piedi. Ora comincia la poesia, stacco il mio lettore Mp3 dall'orecchio ... per godere di altre melodie e soffrire nel silenzio della faggeta interminabile che porta al rifugio Rossi.

«Bici mia, sei ingrassata». Ti porto in spalla da un'ora ma mi sembri più pesa del solito. Un tizio sostiene che il nuovo pacco pignoni sia più leggero di 200 grammi ... Ma guarda a cosa vado a pensare «un ci capisco nulla di meccanica». Devo essere proprio essere stanco e fermandomi mi supera un trekkingista guardandomi con fare sospetto ... Oddio, trovare un matto che invece di avere la sella sotto al sedere la porta in collo tutti i torti non li ha!

La faggeta è finita; appena arrivo al rifugio mi faccio un panino. Ho fame e le barrette non soddisfano al momento il mio bisogno di energie ed intanto il naso dell'Omo Morto mi sovrasta come un avvoltoio in cerca di preda.

Ecco il rifugio Rossi ma non vedo grande movimento; meglio, faccio prima a mangiare, ma non ci credo... Tutto è sbarrato... Chiuso. Come prima cosa mi ingoio per protesta la tessera del mio amato CAI poi... Poi... Niente poi: lei è lì e mi guarda... Mamma mia mette paura: è enorme di fronte a me ma non mi vengono altri aggettivi per definire tale bellezza ... La Pania della Croce, la Regina.





Sono troppo entusiasta... Devo arrivare lassù. Lego la bici ad una panchina del rifugio e mi incammino sul sentiero 7 e da lì a poco sul 126. Mi trovo a quota 1609 e devo arrivare a 1859 in una salita ripida del tipo ghiaione... Devo fare attenzione: questa montagna purtroppo è un cimitero.

«Neve». Anche questa ci voleva... Devo camminare 120 metri sulla coltre in una pendenza che se scivolo torno al rifugio in un minuto sfondando quella porta che mi divide da quel prosciutto... Devo fare attenzione, molta attenzione ... Lento, mettendo i piedi dove già sapienti orme hanno tracciato il passo .

Sono sul crinale... Mancano ancora cinque minuti alla vetta, alla meta... Alla Regina. Già scruto le vette insegnate, ma il sentiero mi impone di guardare a terra... I 40 cm di larghezza non permettono errori... Qui si muore... ma vedo la croce lì che mi aspetta...

Due baci alla fede che porto nella mia mano sinistra, il mio gesto intimo di sempre quando riesco in qualcosa a cui tengo: uno per la mia Stefy e l'altro per la piccola Maya ... Sono in vetta!!!! Sono troppo felice ... Il piccolo sogno si è avverato, sono arrivato in mtb da casa fin qua ed ora tocco la Croce della Pania dominando il mondo.

La giornata quasi limpida mi apre le Apuane a 360 gradi ... Vedo molte vette tra cui il Re, il Pisanino, che guarda da lontano le gesta di un biker in preda ad una forte sensazione... Ma non sono solo ... Due francesi mi domandano qual è la parola che si usa quando le persone si incontrano in vetta... Ed io semplicemente gli rispondo «salve», ma dopo avermi scattato qualche foto sotto mia richiesta mi lasciano non molto convinti.

Da qui in poi comincia la lunga discesa per tornare a casa, passando all'ombra della maestosa Pania.

Questi sono piccoli pensieri di una persona che con i suoi pregi e difetti riesce ancora ad emozionarsi come un bambino di fronte a tanta bellezza...

Sarti Carlo Otello



Albard di Bard

Mi è stato chiesto di scrivere qualcosa su Albard...in quel della bassa Aosta Valley. Che dire...non sono tanto in gamba nello scrivere articoli, ma per Quotazero si può e si deve fare.

Va beh, incominciamo...Con il riesumare dall'hard-disk interno e biologico, informazioni, dati, ricordi e amicizie; detto e **quasi fatto**...mi fa pensare che ci vuole un qualcosa per farlo partire.....forse con una birrettasiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiii è partito.

Il tutto ha inizio, paradossalmente, nella palestra di Traversella, situata in quella splendida valle che è la Valchiusea, nella lontana primavera del 1984.

In una giornata abbastanza freddina, stavo arrampicando su un'uscita strapiombante di una via, quando per vari motivi che non sto qui ad elencare, mi sono trovato con uno "sbrego" sulla testa, dopo aver fatto un bel voiletto da primo di cordata. La "sberla" materiale e sul mio amor proprio che ho preso quella mattina mi ha fatto riflettere su tante cose e le conclusioni si sono fatte



vedere nel modo in cui ho affrontato la montagna negli anni a venire fino ad oggi.

La prima ed unica regola che mi sono imposto fermamente da quel giorno, dopo aver passato un paio d'anni nella **paura assoluta** durante l'arrampicata, **è che la vita è bella e in montagna vado per divertimento e soprattutto per passione.** Conseguentemente ho fatto di tutto per imparare a proteggermi come si deve e a non farmi più condizionare da pseudo amici e problemi etici, tipo attaccarsi e tirarsi su ad un chiodo o ad un'eventuale

ritirata; tanto la montagna è lì, non scappa, ma soprattutto la vita mia e della mia family sta al disopra di tutto, in maniera imperitura e per sempre!!

Allora dopo vari tentativi ed esperienze varie con persone, che avevano la possibilità di mettere in campo il “trapano”, finalmente riuscivo a comprarne uno anch’io, un AEG 12 Volt, sul campo poi dimostratosi un ottimo compromesso tra la leggerezza e il numero dei fori che faceva sullo gneiss granitoidale della zona Machaby/Bard.

Dopo aver aperto *Mitico Vento*, *Carlito Road*, *Opera Rock*, richiodato con mie varianti *Lo Dzerby* sulla Corma di Machaby ed incominciato la via *Marathon* al Monte dell’Aquila, aprivo con l’INA *Michele Fardo*, *AEG*, *Magico Alverman e Dr. Jimmy* al Coudrey, con quella chicca finale di *Tommy* al M.Charvatton nella valle di Champorcher, arrivando così all’anno 1998, quando il buon Michele Fardo mi propone di scrivere una guida della bassa valle d’Aosta. Sfruttando tutto quello che avevo già fatto ed integrando con vie nuove, miei progetti di vecchia data, visto la notevole opera di esplorazione da me condotta nell’arco di quegli anni e mettendo in essere la capacità operativa e logistica di Michele, abbiamo incominciato un “lavoro” massiccio di chiodatura su quelle idee, chiodando *Le Placche di Pian a Donnas*, con le vie *Oliver e I Birraioli*, *Bimboclimb a Hone*, *Caterpillar a Pontboset*, *T.Rex e Spigolandia al Coudrey* con il gran finale di completare *Marathon*.



Da qui si apre la strada per il completamento di Albard sia bassa che alta con una serie di vie per tutti con obbligatori bassi (max 5a); vie protette giustamente per il fatto che tutte le mie vie sono aperte arrampicando su terreno vergine dal basso, il che permette di arrampicare e chiodare con semplicità e non con una corda appesa dall’alto che non ti permette di aprire una via logica ma solo di mettere giù dei fix a caso.

Nel periodo 1999/2000 abbiamo completato, con il fido **Aldo Echerle e il forte Roberto Munarin**, più di 10 vie nuove, il settore Albard alta, da **Gary and Erik a MicroTac** che con il tempo è diventato un posto tranquillo per gli apprendisti “stregoni” (vedi arrampicatori) e frequentato quasi alla stregua della vicina e più blasonata Corma di Machaby.

Tra il 2000 e il 2007 abbiamo chiodato con l’aiuto di **Lorenzo Musso, Marco Durando e Amabile Ramella GA** vie come *Baba O’Riley*, *Boia chi Molla*, *Adios Amigos*, il settore monotiri *Lawrence*, *Olimpic Spirit*, *Hasta la Vista Enrique* ed infine la bella *I Love You Silvye* sempre zona Bard, Albard!

Questo non è stato fatto per caso, ma come ho scritto prima, dietro a tutto c’è sempre stata una grandissima passione e un amore per i monti che forse qualcuno non guarda.....

Poi problemi di salute abbastanza seri mi hanno messo KO!

Tito Sacchet

Ps. Ma... Non è detta l’ultima parola...



Valle Cervo



La scoperta di posti nuovi e meravigliosi mi riporta alle esperienze di bambina, quando serena mi affidavo con abbandono alla volontà di chi mi guidava, senza un'ombra di preoccupazione, col solo compito di fruire e godere del mio tempo, della Natura, della compagnia.

Mai compiti furono così semplici e lieti.

Per limite umano, la conoscenza progressiva e profonda di qualcosa da un lato ne agevola la comprensione, ma dall'altro lato ne opacizza la magia della prima scoperta; e solo gli animi più aperti e gioiosi riescono a non perdere lo stupore della sorpresa di fronte a uno spettacolo stupendo ma già visto...

Si può ricreare facilmente quest'infantile atmosfera di tenerezza scendendo nei dettagli dell'esplorazione, superando il primo impatto della visione d'insieme, scoprendo nuovi sorrisi, piccoli mondi di cui si ignorava l'esistenza, tanta vita diversa, o anche ricercando spesso le novità e vivendo così emozioni conosciute ma associate a situazioni sempre nuove...

Così ci capitò quella domenica, quando risalimmo la Valle Cervo, nel Biellese, avvolti e immersi nel versante orientale delle adiacenti montagne più note della Val di Gressoney, mai viste da quest'angolazione.

È strano sapere di essere arrivati nell'ultimo paese abitato di una valle, come se fosse una barriera oltre la quale l'uomo non ha osato spingersi, per rispetto o timore delle rivendicazioni della Natura...

Subito i muri delle case del piccolo villaggio trasmettono una sensazione di sicurezza, perché la saggezza degli avi lontani valutò che quella posizione fosse la migliore, e la più sicura, per l'insediamento, in armonia con la volontà della Regina, la Montagna, dei

suoi tanti piccoli abitanti, gli Animali, e dei suoi messaggeri, i Ruscelli e il Bosco.

Il popoloso paese, a misura d'uomo, era sepolto dalla neve, e percorrendo i passaggi essenziali scavati tra le case ci calammo per un poco nei vecchi mestieri, nelle scorribande dei bambini finché ci accompagnò la luce del giorno; nei proverbi e nei consigli popolari, nelle ninne-nanne in dialetto, nei corredi ricamati e nei doni, quelli veri, che non si vanno a comprare nei negozi: oggetti nostri di cui ci si priva a vantaggio di un altro.

Nel silenzio ovattato della valle sommersa di neve scorgemmo le ultime baite isolate, lontane dal centro abitato, come se cercassero una pace aggiuntiva a quella già regnante nel popolato borgo, e ci sorprese la cura impiegata in ogni dettaglio costruttivo, caratteristica che trova comprensibile giustificazione nei luoghi di villeggiatura rinomati, dove l'occhio del turista trova appagamento tanto dall'amenità del paesaggio quanto dalla ricchezza degli arredi cittadini.

Ma qui, in questo sperduto angolo di mondo che a malapena compare sulle cartine geografiche, l'unica ragione di tanto decoro può essere solo l'amore per ciò che è bello e buono, l'affetto profondo per una località dove il tempo si è fermato e dove la perfezione di un dettaglio può immortalare nei cuori i valori umani con cui è stato pensato.

Così con un senso di sacro rispetto iniziò il nostro percorso fuori paese e quando anche l'ultima soglia di abitazione fu superata, davanti a noi si rivelò nella sua maestosità il frastagliato profilo dei Monti sul confine con la Val d'Aosta.

Lungo il sentiero per il Lago della Vecchia c'è un percorso naturalistico a tappe, che mi piacque pensare ricco di leggende di folletti del Bosco, piccoli incantesimi davanti alla porta di casa e monete d'oro magiche nascoste in fondo a un pozzo.





Lo seguimmo, intenti a riconoscere una tana di Lepre o le orme di un Capriolo, cercando di indovinare da lontano la sagoma del Passo che conduce al versante valdostano...

Ed ecco davanti a noi il Passo del Lupo, antico Abitante che immaginammo amico dei paesani, secondo il tacito e ancestrale patto di coabitazione tra uomo e Natura, secondo il quale il rispetto reciproco sarà premiato con la serenità e la fiducia perpetue.

Procedendo a mezza costa tra gli scoscesi pendii dove i distacchi di slavine erano per noi solo un prudente avvertimento della gentile Montagna, per la nostra incolumità, giocando fra i rami bassi degli Alberi che ci accarezzavano i berretti ben calati sul capo, alla ricerca del Laghetto forse ricoperto di neve, l'unico rumore era il lieve scrosciare delle vive Acque del Ruscello nel fondovalle...

Natura elabora nuova vita anche durante il lungo Inverno, come una persona che dorme e sogna ciò che farà l'indomani e nel sonno asseconda l'immaginario con brevi e impercettibili movimenti del corpo, non arrivando a completare le azioni sognate, ma rendendole comunque più reali...

Poi, il ritorno, preludio al successivo riposo da cui ci si risveglia come da un sogno meraviglioso; e in un istante non si ha più la certezza di aver vissuto, ma soltanto immaginato il prodotto dei nostri più reconditi desideri... Che un angolo di Mondo così esista davvero...

Manu





Linea di confine

Quante volte un presentimento fa la differenza tra la vita e la morte? Quante volte una rinuncia ci mette al sicuro da incidenti e pericoli? Quante volte il caso ci risparmia, nonostante i nostri errori?

A tutti quelli che vanno in montagna sarà capitato di pensare ai rischi che si corrono nella pratica alpinistica. Questi rischi fanno parte del gioco, come si dice con espressione un po' retorica, e vanno accettati *in toto*, o è meglio dedicarsi alla canasta. Ciò non significa che bisogna osare, sempre osare, per essere simili ad un dio (citazione puntuale dal dire di un famoso e defunto alpinista); anche sulle difficoltà "facili" ci si può trovare in pericolo ed avere a che fare con guai seri. Mia nonna, che di mestiere faceva la persona saggia senza sapere di esserlo, non perdeva mai occasione per rimarcare che "A farsi male ci vuole un attimo, a guarire molto di più".

Anche poi dal punto di vista matematico, una singolare e collaterale applicazione della scienza numerica non ci viene affatto in soccorso. Al contrario, la statistica è una roba strana, che suggerisce interpretazioni - a volte distorte - su come affrontare le probabilità di successo, cioè di riportare a casa la pelle. Vai mo' a spiegare al fato che è la prima volta che azzardi senza rete, o che ti sei distratto per un attimo: l'incidente e l'incidente saranno sempre in agguato, pronti ad approfittare della dabbenaggine ma anche della pura sfiga.

Appeso per una mano ad una corda, penzolo come un salame in uno stretto canale di ghiaccio. Non ho avuto tempo per filosofeggiare argutamente sui grandi temi della vita: solo un riflesso animale mi ha evitato di carambolare verso il basso, come una palla di biliardo che sbatte da una sponda all'altra fino ad entrare in buca. Solo che qui il biliardo è messo in verticale ed è alto - più che lungo - almeno duecento metri; in più non è di panno verde, ma di ghiaccio biancastro.

L'atterraggio alla sosta sottostante, durante le calate in corda doppia, richiede grande attenzione e va effettuato sempre in sicurezza, cioè abbandonando il punto di arrivo solo dopo essersi assicurati a quello della calata successiva.

Eppure quella mattina ho fatto ciò che non va mai fatto. Tolti il discensore ed il nodo autobloccante, ho camminato slegato sul ghiaccio lucido: solo tre passi, ma già dopo il primo ho "sentito" che sarei scivolato, come quando all'Università mi sedevo sulla sedia dell'interrogato percependo con esattezza che non avrei superato l'esame. Secondo passo: sto per perdere l'equilibrio, il rampone del piede destro salta via. Terzo passo: entrambi i piedi sono già oltre la piccola cengia, nel vuoto che precede una caduta inarrestabile. Alzo



Bivacco Grappein. Sullo sfondo la parete est del Granparadiso

lo sguardo e vedo il mio compagno che ha passato la corda nel moschettone della sosta, calandone il primo capo verso il basso; allungo la mano sinistra, io che mancino non sono, ed abbranco quell'esile possibilità. Non sto a pensare a tutta la mia vita, oppure che sto per cadere con conseguenze fatali, oppure ancora che la corda singola si sfilerà dal moschettone. Agguanto la corda e aspetto: non cado ma rimbalzo come un yo-yo, poi risalgo a braccia quei pochi, infiniti metri che ho percorso come una bomba di profondità; mi aggancio alla sosta e ricomincio a respirare.

Nemmeno gli strateghi militari avrebbero congegnato un piano così particolareggiato. Salita per un versante e discesa per l'altro, più facile, con collegamenti in corriera studiati al minuto secondo. Eppure qualcosa non sembrava andare per il verso giusto. Già il sogno di Roberto (noi tre su una minuscola barchetta, con all'orizzonte una gigantesca onda incombente) mi faceva cercare senza risultato una posizione comoda sul sedile dell'automobile; e poi alcuni microfatti durante la salita al bivacco (Maurizio che cade rovinosamente nel torrente, bagnandosi tutto, mutande comprese; io che sbatto dolorosamente il gomito, rovinando da un roccione che si mette inopinatamente a rotolare senza sollecitazioni; tutti e tre che sbagliamo strada, regalandoci un'aggiunta supplementare e sgradita di dislivello in discesa ed in salita; il tempo uggioso, con una pioviggine minuta e continua che rende saponose le roccette durante l'avvicinamento a quel nido d'aquila). E il giorno dopo, una traccia che si perde nella nebbia e che ci fa consumare inutilmente tempo prezioso; dopo un cieco girovagare sotto il grande circo montuoso, riusciamo a vedere la nostra parete, solcata da un'incisione enorme che sembra scavare dentro le nostre certezze, indebolendone la forza e la determinazione. Eppure, eppure valichiamo la crepaccia terminale, incuranti di quel brivido elettrostatico che ci fa rizzare i peli delle braccia. Saliamo di poco sopra l'attacco, forse cinquanta metri di neve molle ed infida; poi ci fermiamo e ci guardiamo negli occhi: solo un cenno, concordemente giriamo di centottanta gradi e riguadagniamo in tutta fretta il bonario *plateau* nevoso. Dieci minuti dopo, mentre stiamo commentando la nostra decisione di ritirarci, il picco roccioso sulla destra della parete si schianta senza preavviso e rotola frammentato nel toboga di ghiaccio dentro il quale eravamo passati durante il nostro tentativo di salita. Massi di ogni dimensione trascinano accumuli immensi di neve, spianando le asperità del terreno e colmando la crepaccia terminale.

Non credete a chi vi dice di non aver mai "sentito" niente, a chi non accetta lo *shining*, la preveggenza. Rifuggite da chi razionalizza tutto e per tutto ha una spiegazione logica. Buttate alle ortiche il procedimento mentale "tesi-antitesi-sintesi". Diffidate dei giocatori di scacchi: vi sanno spiegare che *scià-mat*, il re sarà morto, dopo aver effettuato ventiquattro mosse da quando un insignificante pedone è stato spostato in F4. Buttate via la calcolatrice per i conti ed il GPS per la posizione.

Ci sono campi di azione e terreni di gioco dove non serve conoscere gli endecasillabi di Dante e la meccanica quantistica, la storia della seconda guerra punica e le proprietà delle piante officinali.

Annusate piuttosto l'aria e la neve, guardate il colore delle rocce e del ghiaccio, ascoltate i rumori ed i silenzi della montagna. Forse tutto ciò vi terrà lontano dalla linea di confine.

Mauro Mazzetti



Tramonto in Valnontey.
Bivacco Money



Cento anni d'amore per i monti

INTERVISTA A RICCARDO CASSIN

Grazie alla collaborazione della Fondazione Riccardo Cassin, Quotazero ha avuto il piacere di incontrare il grande alpinista in occasione del suo centesimo compleanno.

Oltre che al grande Riccardo, un ringraziamento anche a Marta e Monica Cassin per la gentile disponibilità.

La Redazione

Quotazero: Emanuela Audisio, in una pagina che Repubblica Le ha recentemente dedicato, la definisce “più un montanaro che un alpinista”. Si riconosce in questa definizione ?

Per come ho vissuto io la montagna, non saprei oggi, a 100 anni, definirmi in un modo o nell'altro: posso però riconoscermi come un grande amante della montagna in tutte le sue numerose sfaccettature che essa ci regala.

Quotazero: Per scalare è necessario solitamente essere in due. Qual è stato il compagno con cui si è trovato meglio ?

Ho avuto la fortuna di scalare con i migliori, amici, abili e preparati alpinisti, dalle prime conquiste degli anni 30 alle spedizioni extraeuropee.

Quotazero: Quale è stata la sua prima esperienza in montagna ?

I primi contatti con la montagna li ho avuti quando, trasferitomi a Lecco giovanissimo, mi sono trovato al cospetto delle invitanti pareti che sovrastano la città. Alla fine degli anni 20, con alcuni amici ho raggiunto la cima principale del Resegone, Punta Cermenati. Due settimane dopo è stata la volta della Grigna, stupenda palestra di roccia per intere generazioni e tanto cara al mio cuore.

Quotazero: Il nostro sito e la nostra rivista sono seguiti soprattutto da giovani. Per noi è stata una bella sorpresa scoprire che ancora tanti ragazze e ragazzi si avvicinano al mondo della montagna. Cosa si può consigliare loro ?

Ai giovani ho sempre insegnato ad avere rispetto della Montagna. Ciò è molto importante per vivere a pieno le emozioni che essa ci dona; e avere anche un po' di “paura” che è l'anticamera della prudenza.

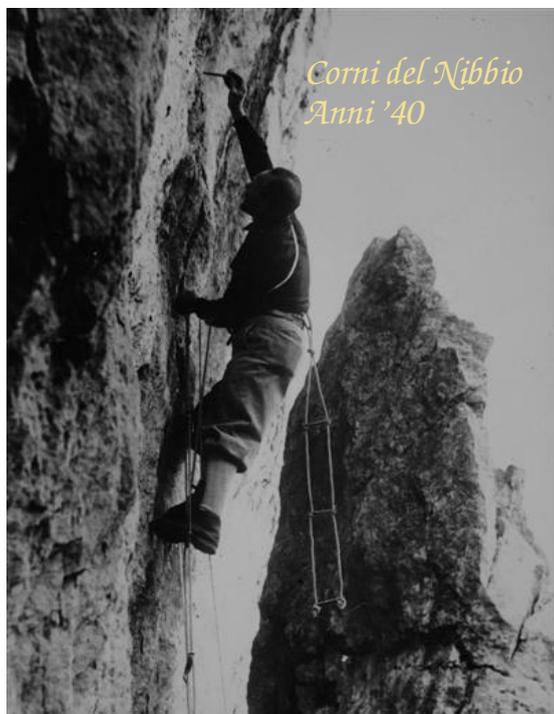
Quotazero: Quale tipo di allenamento praticava prima di affrontare una difficile impresa?

Non potendo togliere tempo al lavoro intensificavo le uscite in montagna al sabato e alla domenica e approfondivo il mio sapere della montagna che andavo a conquistare parlando con amici che avevano più conoscenza della zona.

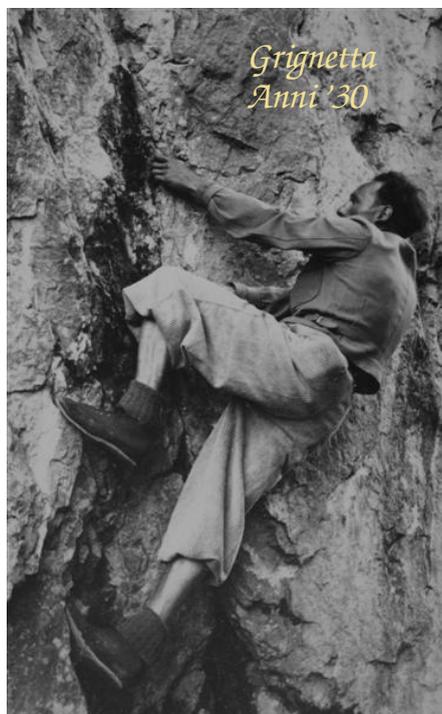
Quotazero: se mai è successo, quanto è difficile rinunciare a raggiungere la vetta ?

La forza, la volontà, la determinazione e la preparazione sono essenziali per poter affrontare e vincere la montagna. Con i miei compagni di cordata affrontavo una nuova impresa solo quando eravamo veramente pronti per non arrischiare di dover rinunciare alla conquista della vetta.

La montagna non si conquista solo con le capacità fisiche; possono capitare imprevisti che ci obbligano a rinunciare grazie anche al nostro buon senso.



*Corni del Nibbio
Anni '40*



*Grignetta
Anni '30*

Foto archivio
Fondazione Cassin



*Badile
1957*



*Val di Mello
1986*



Gita al Beigua con ciaspole

A novembre, nella parte del forum dedicata a Incontri raduni appuntamenti, leggo un topic che riguarda una gita con le ciaspole .

Giorno per giorno ci sono novità, proposte su luogo e data , sulla lista dei partecipanti e le pagine crescono: crescono fino a 14.

Sono incuriosita, ho intenzione di partecipare e lo propongo anche alle mie amiche Angi e Ro.

Non sappiamo neanche come sono fatte le ciaspole. Ho solo un vecchio ricordo dei fumetti in cui c'è Snoopy sulla neve che si lega ai piede delle racchette da tennis .

Non so neanche che si possono noleggiare, ma sul forum trovo molte informazioni su negozi ,sulle marche migliori e sui prezzi .

Finalmente è domenica 21 dicembre; il giorno prima ho preso a noleggio le ciaspole. La sveglia alle 6:20 inizia con gli sms delle mie amiche: Ro mi chiede se sono già sveglia e Angi mi informa che ha due linee di febbre e non sa cosa fare. Le dico allora di aspettare mezz'oretta e decidere in base a come si sente. La sua voglia di fare la gita con le ciaspole la convince a partire ugualmente e infatti eccola subito dopo equipaggiata di tuta da sci per non prendere troppo freddo.

L'appuntamento è alle 8 ad Alpicella, ma siamo in ritardo e per avvisare mando due messaggi ai due soli numeri che ho, Bade e Pazzaura che mi rispondono entrambi che sono a casa mezzi influenzati. Mi sa che ad Alpicella non c'è nessuno, penso. Invece troviamo un bel gruppetto : Delorenzi, Topo, Elena, Paolo 59, Aldo 51,



Il Monte Beigua (Foto OkkiBlu)

Federico 67, Dags1972, Rikkitikkitavi, Pepito, Cocchi e Alessandro.

Dopo i saluti ci mettiamo in marcia per il Beigua, seguendo le altre macchine.

È una giornata bellissima, il cielo è blu, il sole splende e non c'è neanche una nuvola. Mentre saliamo di quota aumenta la neve ai margini della strada. Piano piano il paesaggio diventa tutto bianco e che spettacolo vedere il mare dall'alto!

Noi seguiamo le altre macchine e arriviamo a Prato Riondo, ma si torna indietro e in un tratto in salita inizia un lungo contrattempo. La Clio di Angi scivola su una lastra di ghiaccio e si blocca. Dopo alcuni vani tentativi di Angi gli eroi del forum vengono subito in nostro soccorso: alcuni spaccano il ghiaccio con la piccozza, ma niente. Poi qualcuno suggerisce di mettere sotto le ruote un tappetino, ma



Il Gruppo di Quotazero (Foto De Lorenzi)

niente; altri provano a spingere l'auto, ma niente...siamo bloccate sul ghiaccio .

L'unica soluzione sembra essere montare le catene: ecco l'occasione per battezzarle, non sono mai state usate. Ma non è facile sistemarle. I nostri eroi devono infatti leggere il foglio d' istruzioni...ma sono bravissimi e riescono a montarle; così Angi riesce a superare il lastrone di ghiaccio e tutti possiamo andare a parcheggiare.

Con stupore troviamo Erne e Titti che erano lì per caso e si uniscono al nostro gruppo.

Sistemate le ciaspole partiamo su un piano innevato. Che strano camminare con le ciaspole . Pepito mi suggerisce di sganciare l'alzatacco e mi sembra di avere delle ciabatte . La luce è fortissima, il sole si specchia nel mare , sullo sfondo c'è il monte Sciguelo. Io e le mie amiche rimaniamo indietro in compagnia di Erne e Titti che ci raccontano le loro gite con le ciaspole.

Entriamo dentro un boschetto, i rami ci vanno in faccia. Attraversiamo la strada , in alcuni punti c'è poca neve e ci togliamo le ciaspole. Ecco un bel sentiero; Paolo ci fa notare che c'è stata una piccola slavina. Poi, ecco delle belle rocce da scalare, qualcuno commenta. Scende un gruppo di scout, indossano le ghette ma hanno i pantaloni corti.

Dall' alto osserviamo scendere con gli sci Dags, Federico e Topo che non ho visto neanche salire. Attraversiamo un ruscello e Erne ci aiuta . Poi inizia la salita. Sullo sfondo ci sono le Alpi innevate che sembrano galleggiare sul vuoto. Dal basso vediamo il gruppo salire, noi siamo le ultime, ma va bene lo stesso, non voglio certo far affaticare Angi che è venuta lo stesso con due linee di febbre. Chiacchiere, risate , foto, pausa tè: la fame si fa sentire. Arriviamo sul Bric Damè, facciamo la foto di gruppo. Federico offre una tisana ai frutti di bosco bollente. Mi tolgo le ciaspole e sprofondo nelle neve: ecco a cosa servono, allora funzionano !!

Terminata la pausa torniamo indietro e il gruppo con gli sci in un attimo sparisce. Facciamo un altro percorso, molto più bello del precedente, nel bosco . Scherziamo, ridiamo e abbiamo sempre più fame; così ci fermiamo per mangiare un pezzo di cioccolata (fondente) e siamo di nuovo le ultime.

Finalmente arriviamo al rifugio di Prato Riondo quando ecco spuntare Pazzaura e Claudia che non rinunciano a trascorrere un po' del loro tempo con gli amici del forum nonostante il mal di gola e l'influenza imminente di Pazzaura.

Dentro fa troppo caldo. Così mentre il resto del gruppo decide di pranzare al caldo noi ci sistemiamo fuori sulle panchine e mangiamo i nostri panini sotto il sole che scioglie la neve. Poco dopo , rientrate nel rifugio, ci cimentiamo in una indimenticabile partita di ping pong con Cocchi e Alessandro.

Torniamo a casa veramente contente di aver trascorso una giornata in buona compagnia; una giornata spettacolare di sole e neve, felici di aver provato le ciaspole per la prima volta, di aver conosciuto nuovi quotazerini, di aver giocato a ping pong e infine a giornata conclusa di aver visto anche un pezzo di Corsica là, lontano, nel mare.

Okkiblu



Ritrovo quotazerino alla Baita del Diamante

Giovedì 11 dicembre 2008 alla *Baita del Diamante* presso il valico di Trensasco il team Quotazero si è riunito per una serata prenatalizia. I membri del forum si sono scambiati gli auguri festeggiando la sempre rinnovata squadra che oramai conta quasi mille appartenenti...Che potremmo chiamare semplicemente amici.

Il soggetto della serata è stato proprio il forum e la comunità virtuale di appassionati ritratta mediante due filmati relativi ai raduni “Antola” e “Caucaso”. È stata un’ottima occasione per stare tutti insieme in montagna alla nostra maniera, in attesa di cominciare per bene l’anno a venire!

La serata è partita alle 21.00 con la presentazione dell’evento e l’ormai tradizionale consegna del quadretto quotazerino alle amiche della Baita, Donatella e Cinzia. “*Quotazero Raduno Antola*” (di Alexander) è stato il primo movie ad esser proiettato. Il filmato di 22 minuti ha presentato le peculiarità del forum prendendo spunto dal raduno che siglò il record di partecipanti dando la svolta alla comunità virtuale. Si è trattato di una clip suggestiva, romantica e semplice, proprio com’è il nostro forum. Il finale a sorpresa è stato dedicato ad una breve intervista dell’amministratore Bade che ha svelato, tra le altre cose, qualche progetto per il futuro.

Il secondo movie, “*Quotazero Raduno Caucaso*” (di Colsub), è stato un filmato di 27 minuti, molto interessante e divertente, un eccellente mix tra le interviste dell’ottimo Pazzaura effettuate al raduno di monte Caucaso ai vari membri del forum. Le scene sono state montate in maniera ironica e simpatica: anche in questo caso in linea con il nostro stile diretto e scherzoso.

Gli interventi dell’ambasciatore De Lorenzi per la presentazione, il grande supporto tecnico di Colsub, e gli incisi di Walter in riferimento all’attività di volontariato dell’Outdoor Liguria, sono stati preceduti da ottima mangiata con gli agevolatissimi prezzi in accordo con lo staff



Christian Roccati



Apuane Extreme e Quotazero.com

Il giorno 6 dicembre 2008 Quotazero.com ha incontrato il gruppo di Bikers di Apuane Extreme in trasferta in Liguria per il giro dei forti, organizzato dal gruppo Monte Fasce Bike. Agli amici toscani è stato consegnato il quadretto di Quotazero.com.



Tramonti da Quotazero

Si è da poco conclusa con successo di pubblico la seconda rassegna curata dal forum di Quotazero.com e intitolata “Tramonti da Quotazero”, ospitata dal 20 Febbraio al 27 Marzo dalla Società Operaia Cattolica di Mutuo Soccorso di Pieve Ligure. Sul sito www.colsub.it sono a disposizione i video delle sei serate di approfondimento di diverse tematiche legate al mondo della montagna dall’Appennino Ligure ai monti del Molise.

A QUOTAZERO

Ascolta il sospiro del vento
Ascolta e sentirai ciò che sento.

Qua sulla vetta a contatto col cielo
Tra le rocce e la neve un solo pensiero
Rivolto a quel che in seno avvertiamo
Sul cammin delle vie che percorriamo.

E' stato arduo affrontar la salita
La via ha imposto rispetto e fatica
L'avvicinarsi lenti in progressione
Ha chiesto spirito e preparazione

Ma di giunger in punta n'è valsa la pena
Ad attenderci un'atmosfera ultraterrena
Ove l'aria rarefatta e pungente sulle gote
vermiglie per le ascese ad alte quote

Ci accalora d'infantile eccitazione.
Solo chi sale può capire l'emozione
D'arrampicare liberi in mezzo ai sassi
Insieme agli amici o soli con se stessi.

E al mare di nubi lo sguardo sconfina
Due cuori in un battito qui sulla cima
Attorno a noi si spalanca l'immenso
Restiamo silenti, accarezzando il silenzio.

Ovunque ti volgi aperti orizzonti
A far da cornice catene di monti
Con guglie di roccia a tratti innevate
Che indomite si ergono dalle vallate

E migliaia di metri sotto le creste
Agli occhi rapiti giaccion nascoste
le verdi fronde ombrose e quiete
Di secolari e maestose pinete.

L'anima attratta da tale splendore
Lente vorrebbe scorrer le ore
Per poter solo il più a lungo godere
Di quelle vette solenni e austere.

Esposti alla diafana luce del sole
La nostra gioia mutiamo in parole
Mormorando in un lieve e dolce torpore
Sotto la croce il nostro grazie al Signore.

Qua sulla vetta a contatto col cielo
Tra le rocce e la neve un solo pensiero...
...Siamo i ragazzi di Quotazero!



www.quotazero.com